

La campana suona per noi – Loris Campetti

Cosa sarebbe dell'Italia senza la democrazia? Per capirlo è sufficiente vedere cosa sta succedendo a Pomigliano, in una fabbrica chiusa e riaperta da Marchionne sotto altro nome per cancellare il sistema di garanzie e diritti sindacali e individuali conquistati in più di un secolo di lotte. Sotto il Vesuvio, lungo le linee della nuova Fiat Panda, la Fiom non ha accesso, è stata messa fuori da un accordo separato che getta alle ortiche il contratto nazionale di lavoro e riconosce qualche sparuto diritto sindacale solo alle organizzazioni che hanno firmato la resa loro e la morte di un altro sindacato che invece non si è arreso. Qui, su duemila «nuovi» assunti non ce n'è uno iscritto alla Fiom. Forse uno o due ce l'aveva quella tessera extraparlamentare, ma per essere assunto l'ha dovuta strappare. Allora, a Pomigliano senza Fiom succede che se un operaio selezionato (politicamente e sindacalmente) non ce la fa a reggere i ritmi infernali del nuovo modello produttivo Fiat, se ritarda di qualche secondo o se monta male un pezzo, non solo viene sanzionato ma a fine turno e senza poter andare in mensa a mangiare è costretto a presentarsi nell'«acquario», un open space dove al disgraziato viene consegnato un microfono e davanti a una folla di capi, capetti e sottocapi deve dire «song n'omm e mmerda». Meglio ancora se accusa il suo vicino alla catena di montaggio per quel ritardo o quell'errore. Così, con meno pause, con la mensa spostata a fine turno, con i ritmi da far paura all'operaio Charlie Chaplin, con il divieto di scioperare e di eleggersi liberamente i propri rappresentanti, con i pubblici atti di dolore e di autoflagellazione, ci raccontano che la locomotiva Italia riconquisterà la competitività sul mercato globale. E quasi nessuno, tra i monti e i colli di Roma, trova da ridire. Se così stanno diventando le fabbriche e tutti i posti di lavoro - perché la Fiat fa scuola in Italia, da Pomigliano a tutti gli stabilimenti del gruppo, all'indotto meccanico, chimico e via costruendo e trasportando, e via egemonizzando in Federmeccanica, in Confindustria, al governo dei tecnici, persino dentro il centrosinistra e negli altri sindacati - cosa ne sarà della nostra democrazia? Una democrazia sospesa, e dormiente, una politica che si è consegnata ai tecnici illuminati dalla finanza. Inutile chiedersi se e quando si risveglierà la nostra democrazia, raccontandoci che saranno gli stessi anestetisti, un giorno, a decidere di aprire le finestre. Quelle finestre resteranno chiuse, se non ci penseremo noi a spalancarle. Dove il noi comprende tanti pezzi di società non pacificati che stentano a mettersi in comunicazione tra di loro. Bisogna capire, come si ostina a fare la Fiom, che la condizione precaria riguarda l'intero mondo del lavoro e del non lavoro, che non c'è contrapposizione tra difesa dell'articolo 18 che andrebbe semmai esteso a tutti insieme agli ammortizzatori sociali, e battaglia per un reddito di cittadinanza.

Il 9 marzo sarà un'occasione per tutte le voci fuori dal coro del pensiero unico dominante. Lo sciopero generale della Fiom deve diventare un embrione di alternativa allo stato di cose presente, un primo momento di ricostruzione di un progetto comune con cui uscire dalla difensiva. Ieri a Roma la parte viva del sindacato italiano ha lanciato un appello generale. Con uno slogan - la democrazia al lavoro - e la convinzione che è il lavoro a creare la ricchezza mentre la finanza lo distrugge. I delegati e le delegate metalmeccaniche hanno raccontato un paese in crisi, fabbriche occupate e in cassa integrazione, interi distretti industriali desertificati, regioni come la Sardegna a cui hanno tolto il tappo e adesso rischia di affondare. Ma anche fabbriche salvate dalla lotta coraggiosa della Fiom, come il cantiere navale di Sestri, o prima ancora la Innse. Dunque, è di lavoro e investimenti per un nuovo modello di mobilità e di sviluppo che bisogna parlare, di come creare occupazione qualificata, di come lo stato deve intervenire nell'economia, e non di come rendere ancor più facili i licenziamenti. Invece il centrosinistra si limita a dire che sul mercato del lavoro va bene quel che decidono i sindacati naturalmente uniti e le parti sociali. Di quale unità vanno cianciando, nella stagione degli accordi separati? La sinistra parlamentare non ha niente da dire sul mercato del lavoro, e neanche vuole vedere quel che succede a Pomigliano. Il dio mercato è diventato anche per loro il regolatore generale che non ammette variabili indipendenti. La sinistra parlamentare non guarda nei call center, o all'università, o nel mondo giovanile a cui è interdotta la possibilità di crearsi un futuro e di accedere a un lavoro se non a condizioni schiavistiche e ricattatorie. Non guarda al trasporto che è diventato un bene di lusso per pochi, perché solo i capitali e i capitalisti possono muoversi liberamente. Gli altri restino a terra. Viva la Tav e abbasso i treni dei pendolari. L'Italia pagherà le multe all'Unione europea perché gli autobus che girano nelle nostre città sono i più vecchi e inquinanti del continente, e la politica non ha nulla da dire quando la Fiat decide di chiudere l'unica fabbrica di autobus italiana per andare a costruire altrove. Inutile far finta di non sapere per chi suona la campana. Ieri a Roma hanno parlato operai, tecnici, ricercatori, studenti, precari, il popolo No-Tav rappresentato da una sindaca della Valsusa e tanti altri. Quel che succede a Pomigliano non è diverso da quel che sta per succedere o già succede in tutta la società italiana. Bisogna tagliare il filo spinato che stanno stringendo intorno alla Fiom come ai cantieri dell'Alta Velocità. Come ha detto Maurizio Landini, sbaglia chi si riscalda per i tre delegati persi dalla Fiom a Melfi e non va ad abbracciare gli altri duecento delegati Fiat che non hanno gettato la spugna e ancora stringono in pugno orgogliosamente la loro tessera. Sono quelli che scelgono di abbassare gli occhi al cospetto della moglie e dei figli a cui non riescono più a garantire una vita decente, pur di non abbassare la testa di fronte a Marchionne. Sono quelli che hanno imparato l'insegnamento di Giuseppe Di Vittorio, quando diceva ai lavoratori di non togliersi il cappello al cospetto del padrone. Dopo gli anni Cinquanta sono arrivati i Sessanta, non per grazia ricevuta ma grazie alla tenacia e alle lotte dei lavoratori che più volte salvando la propria dignità hanno salvato la democrazia. Il 9 febbraio la campana suona anche per noi. La lotta che stanno facendo i compagni del manifesto, è stato detto ieri dal palco dell'Atlantico gremito fino all'inverosimile, è la nostra stessa lotta. Questo fa sentire la Fiom e il manifesto meno soli, e un po' più forti.

«Non ci avrete mai come volete voi» - Francesco Piccioni

Un'assemblea nazionale di metalmeccanici non è un pranzo di gala. Gli interventi «ingessati», qui, fanno salire un fischio alle labbra (se ne accorgerà poi Danilo Barbi, neosegretario confederale, mentre polemizza a vuoto con «chi privilegia i mezzi invece che i fini»). Specie in una sala che è quasi un capannone industriale, come questo Atlantico, alle porte di Roma. È anche per questo che Maurizio Landini - segretario generale Fiom che deve spiegare le ragioni di

uno sciopero altrettanto generale - resta molto sul concreto, come sua abitudine: «hanno cancellato le pensioni di anzianità e non va bene; un conto è fare il professore universitario, che in cattedra fino a 70 anni ci puoi anche stare, tutt'altro è stare alla catena, negli ospedali o negli asili nido». Un attacco frontale a una logica ragionieristica che cerca di far passare per «eque» misure che affondano in differenze pesanti nella vita di ognuno: «i lavori non sono tutti uguali». Punto. I bersagli polemicamente sono trasparenti. Il governo dei «professori», qui, non è per nulla popolare. «Siamo contenti che non ci sia più Berlusconi, ricordo che siamo stati tra i pochi a scendere spesso in piazza per mandarlo via». Ma questo non rende ciechi e sordi: «giudichiamo i governi per quello che fanno», e questo sta devastando la coesione sociale. Basta pensare al problema degli «esodati»: oltre 70.000 lavoratori, molti in tuta blu, che sono usciti dai posti di lavoro «in base alle regole che esistevano in quel momento e come atto di solidarietà per permettere ad altri, più giovani, di continuare a lavorare»; persone oggi senza lavoro e senza pensione, a causa della «riforma» computerizzata e disumana messa in campo a dicembre da Fornero & co. Oppure all'art. 18, «che va tolto dalla trattativa con il governo». Perché «è contraddittorio dire 'basta precarietà' e poi abolirlo, rendendo così tutti precari». Il tema di quest'assemblea è lo sciopero dei metalmeccanici, certo. Ma in questa situazione è difficile tracciare una separazione netta tra problemi di categoria e confederali, o politici tout court. La relazione parte dal contratto scaduto (quello del 2008, firmato anche dalla Fiom e poi disdetto da Cisl e Uil, prima che dai padroni), dalla situazione in Fiat e dalla tentazione, tra gli imprenditori, di «diffondere» il modello «autoritario» di relazioni lì inaugurato con la svolta di Pomigliano. Ma travalica di continuo i confini, assumendo i contorni potenti di una piattaforma dell'opposizione sociale e politica. D'altro canto, gli inviti ai «movimenti» hanno portato qui centri sociali del Nordest (Luca Casarini), sindacati No Tav, segretari di altre categorie Cgil (Carla Cantone per lo Spi, Mimmo Pantaleo per scuola e università), i membri dell'area programmatica «La Cgil che vogliamo». Voci tutte un po' fuori o ai limiti del coro, che sentono la pressione sociale salire sotto politiche piovute da Marte. Ma se i temi di carattere generale acquistano prevalenza, non sono certo le tute blu a spaventarsene. Questo si è sempre concepito come «sindacato generale». Lo ricorda Landini in passant: «noi non siamo mai stati un sindacato solo 'operaio'; fin dall'inizio ci siamo chiamati 'Federazione impiegati e operai metalmeccanici'; e in Fimmeccanica, piena di ingegneri, siamo il primo sindacato». Fuori di cronaca. La percezione comune è di essere a un tornante della storia. Dopo 20 anni passati a «lasciar fare al mercato, che risolve tutti i problemi», siamo in una crisi da cui nessuno sa come uscire. Serve un «piano straordinario di investimenti pubblici e privati», che inquadri un «nuovo modello di sviluppo». Una prospettiva che può essere persino insufficiente, ma nell'unica direzione logica. Al contrario: qui stanno strozzando «il lavoro che produce ricchezza» per «salvare la finanza che la distrugge». In questo nuovo mondo, esemplificato dal governo Monti, non esistono più questioni «solo» categoriali. «Se si defiscalizza il lavoro straordinario», per esempio, si favorisce ovunque una riduzione dell'occupazione, a scapito di quei giovani che tutti - a chiacchiere - dicono di voler difendere. Al contrario, «se si ha a cuore l'occupazione bisogna defiscalizzare la riduzione d'orario e i contratti di solidarietà». La lista degli interventi possibili e necessari è lunga. Quel che è peggio, per chi oggi governa, è che si tratta di una lista con una coerenza interna superiore. Ma non comanda. «È finito il tempo delle pacche sulle spalle, quello in cui ci si chiama ai tavoli solo per i casi di crisi, perché siamo rappresentativi; mentre gli accordi e i contratti si fanno con chi dice sempre sì». Il paese sta rischiando il tracollo del sistema industriale, quindi «noi non stiamo scherzando». Va rovesciato l'ordine delle «priorità». È un problema politico, oltre che sindacale. Non a caso viene posto da un «sindacalista rock» - direbbe Celentano - che chiude in una standing ovation al grido di «non ci avrete mai come volete voi». Appuntamento al 9 marzo; in piazza, a Roma. Tutti.

Fornero insiste: «Via la cig straordinaria»

Non è piaciuta a nessuno l'ultima sortita del ministro Elsa Fornero - prima dell'incontro ufficiale di domani, dedicato proprio a questo tema - sulla sua idea di «riforma» degli ammortizzatori sociali. Una gigantesca presa in giro che maschera per «riforma» una sostanziale cancellazione. Fosse per lei, infatti, resterebbe solo la cassa integrazione «ordinaria» (per crisi «temporanee» e con copertura massima 12 mesi), mentre scomparirebbe la straordinaria, quella in deroga e la mobilità (fino a 3 anni per gli over 50). «In compenso», vorrebbe istituire un'indennità di disoccupazione, per cui però - con candore degno di miglior causa - riconosce non esserci «copertura finanziaria». Quindi niente. In ogni caso, per il 2012 non può cambiare nulla: «la crisi è molto forte». E soprattutto Confindustria non vuole perdere le opportunità concesse dalla Cig (peraltro finanziata da imprese e lavoratori, non dallo Stato). Persino il segretario generale della Cisl, Raffaele Bonanni, ha chiuso la porta alla cancellazione della cassa integrazione straordinaria. Ma ha cercato di «salvare» il ministro: «sicuramente Fornero si è spiegata male». Il segretario generale della Cgil, Susanna Camusso, ha auspicato invece che il governo affronti «il vero tema del paese» che è il lavoro e la sua tutela. Anche per Bersani: «adesso non possiamo sguarnirci di una struttura di cassa integrazione che sia adeguata».

Visco accusa le banche: fate il vostro mestiere

PARMA - Siamo in recessione, va bene, anzi va male, e il monito è quasi esclusivamente oggi per i banchieri. Il governatore di Bankitalia Ignazio Visco ha preso ieri la parola sul palco del Forex di Parma per lanciare un messaggio chiaro: le famiglie e le imprese italiane hanno bisogno di essere finanziate dalle banche, non di essere (definitivamente) strozzate dalla chiusura dei rubinetti del credito. Il 2012, conferma naturalmente Visco, «sarà un anno di recessione» per l'Italia, che dovrà subire una caduta del Pil dell'1,5%. Ma aggiunge qualche parola di speranza: bisognerà «operare perché con la normalizzazione delle condizioni sui mercati finanziari e del credito sia possibile stabilizzare l'attività produttiva in Italia già nella seconda metà del 2012 e tornare a un'espansione del reddito nel prossimo anno». Il governatore della Banca d'Italia sottolinea insomma quale possa e debba essere il ruolo delle banche in questa complicata situazione, un ruolo che evidentemente oggi non è. «Bisogna guardare avanti», ha aggiunto, così come sta facendo (a suo giudizio) il governo, che ha compiuto passi «coraggiosi» riconosciuti dall'opinione pubblica internazionale e deve ora ripeterli su altri fronti come pensioni e lotta all'evasione fiscale. Visco

ovviamente gioca di sponda con la Banca centrale europea guidata da Mario Draghi e così sottolinea come la Bce e le banche centrali dell'eurozona abbiano fatto e stiano facendo tutta la loro parte per sostenere la liquidità e l'attività di prestito delle banche. Il caso Italia è però anche il caso spread, con il differenziale sempre da brivido tra i Btp italiani e i Bund tedeschi. Per ricondurre lo spread dei titoli di stato a livelli normali, dice Visco, occorre che le «politiche nazionali continuino a essere orientate alla stabilità e alla crescita» mentre l'Europa deve andare avanti con la riforma della governance. Anche perché quelle che lui chiama «inquietudini degli investitori», si «sono attenuate ma non dissipate», insomma la partita continua. Infine, il governatore di Bankitalia analizza problemi e ricette per uscire dalla crisi: dalle riforme strutturali, alle liberalizzazioni e alla competitività delle imprese oltre che la lotta alla corruzione e all'evasione fiscale. Tutte politiche necessarie, perché la sola «politica monetaria non può da sola risolvere la crisi» e perché, vecchio ritornello, solo una crescita sostenibile può contribuire al risanamento dei conti pubblici. Per Visco, il nostro paese, grazie agli interventi correttivi realizzati dal governo, può comunque contare su un aggiustamento della finanza pubblica in corso, anche in caso di «ipotesi poco favorevoli in termini di crescita e tassi di interesse». L'avanzo primario del 5% previsto nel 2013 garantirà, spiega ancora il governatore, una riduzione del rapporto debito/Pil superiore a quella chiesta dall'Europa in uno scenario di +1% Pil e di spread sopra i 300 punti. E perché in Italia «la politica economica ha compiuto progressi prima ritenuti impensabili in direzione della sostenibilità finanziario ad esempio sul fronte del sistema pensionistico». La stessa linea, aggiunge, va applicata per l'efficienza del sistema tributario, nella lotta all'evasione fiscale, nella rivisitazione della spesa pubblica, nella razionalizzazione di norme, istituzioni e prassi che «tengono imbrigliate le energie del paese, comprimono la competitività delle imprese e mortificano le attese dei più giovani».

Porca Troika! – Alessandro Robecchi

Luciano Violante disegna l'architettura della terza Repubblica. È come se l'uomo di Neanderthal, finito di scheggiare una pietra avesse detto: «Bene, fatto! Ora andiamo sulla luna!». Era lì nella prima Repubblica, era lì nella seconda, e ora lavora alacramente alla terza. In compagnia, dicono le cronache politiche, di Quagliariello, Adornato, Bocchino e Pisicchio, come dire i Brutos che tentano di scrivere l'album bianco dei Beatles. Auguri. Le tre maggiori formazioni politiche, che fino a ieri dialogavano a colpi di merluzzi in faccia, provano ad allearsi per un luminoso futuro. Una specie di Troika che si prepara a ricevere e accontentare la vera Troika (Ue, Fmi, Bce), la quale darà ordini secchi e ultimativi come sta facendo in Grecia e come farà in Portogallo. Dicono i bene informati che l'alleanza è obbligatoria: la popolarità dei partiti è al minimo storico e continuare a litigare sarebbe deleterio. Dunque avremo probabilmente una riforma istituzionale (e forse pure una riforma elettorale) costruita da tre balene spiaggiate e agonizzanti convinte che mettendosi insieme potranno dare vita a un giovane, guizzante e vivace delfino. Auguri di nuovo. A tirare il gruppo sarebbe il partito di Angelino Alfano, quello che affida a Denis Verdini l'operazione trasparenza sul tesseramento farlocco del Pdl, un po' come chiedere a Barbablù di gestire i corsi prematrimoniali nelle parrocchie. Poi c'è il Pd, la cui base non sa più come dire al vertice che di fidanzarsi con l'Udc non ne vuole sapere. Gliel'ha detto in milanese, in genovese, ora proverà con il sanscrito e con lo swahili, non si sa mai. Geni di complemento, i famosi centristi, quelli che vanno su tutto, come il beige, e tra cui allignano micidiali talenti politici capaci di farsi fregare 13 milioni sotto il naso senza nemmeno accorgersene. Ecco, questi qui faranno la terza Repubblica, mentre un paese sempre più impoverito e diseguale assiste attonito allo spettacolo discutendo animatamente e chiedendo risposte chiare: ma insomma, Belen ce le aveva le mutande? Sì o no?

C'è la crisi? Riprendiamoci la Cassa Depositi e Prestiti – Marco Bersani*

L'analisi espressa, con usuale lucidità, da Guido Viale nel suo articolo *La Grecia siamo noi* (il manifesto del 17/2/2011), andrebbe a mio avviso integrata con una riflessione da aprire a tutto campo su come sia possibile finanziare i necessari cambiamenti che volenti perché collettivamente ci riprendiamo in mano il nostro destino - o nolenti - se continuiamo a credere alle favole del governo dei professori dovremo affrontare. A chi continua a ripetere come un mantra «i soldi non ci sono» occorre certo rispondere con l'argomentazione che una diversa finalizzazione della fiscalità generale - drastica riduzione delle spese militari in primis - renderebbe disponibili risorse oggi non utilizzabili. Ma allo stesso tempo occorre contestare l'assunto in quanto palesemente falso. Perché i soldi ci sono, sono tanti e più che sufficienti per invertire la rotta, chiudendo definitivamente con le politiche liberiste e iniziando a costruire un altro modello sociale, basato sui diritti collettivi, sulla riappropriazione sociale dei beni comuni, sulla riconversione ecologica e democratica dell'economia. Dodici milioni di persone affidano i propri risparmi a Poste Italiane, attraverso i libretti di risparmio e i buoni fruttiferi. La massa di questi risparmi viene raccolta dalla Cassa Depositi e Prestiti, che, dalla sua nascita nel 1860 e fino al 2003, la utilizzava per permettere agli enti locali territoriali di poter fare investimenti con mutui a tasso agevolato. Nel 2003, la Cassa Depositi e Prestiti è stata tramutata in società per azioni e nel suo capitale societario sono entrate (30%) le fondazioni bancarie. Da allora, la Cassa Depositi e Prestiti si è progressivamente trasformata in una merchant bank che continua a finanziare gli enti locali ma a tassi di mercato e che investe in diversi fondi con finalità di profitto. La massa di denaro mossa annualmente dalla Cassa Depositi e Prestiti è enorme: circa 250 miliardi di euro, con una liquidità disponibile di quasi 130 miliardi di euro; si tratta di gran lunga della "banca" più solida e nello stesso tempo più "liquida" del Paese. E allora alcune riflessioni diventano necessarie. 1. La natura di bene comune della Cassa Depositi e Prestiti risulta evidente dalla provenienza del suo ingente patrimonio, che per oltre l'80% deriva dalla raccolta postale, ovvero è il frutto del risparmio dei lavoratori e dei cittadini di questo Paese. Tale natura è del resto anche giuridicamente sostenuta dall'art.10 del D. M. Economia del 6 ottobre 2004 (decreto attuativo della trasformazione della Cassa Depositi e Prestiti in società per azioni) che così recita: «I finanziamenti della Cassa Depositi e Prestiti rivolti a Stato, Regioni, Enti Locali, enti pubblici e organismi di diritto pubblico, costituiscono servizio di interesse economico generale . Il paradosso risiede nel fatto che, mentre si afferma ciò, la Cassa Depositi e Prestiti è stata trasformata in una società per azioni a capitale misto, la cui parte

privata (30%) è appannaggio delle fondazioni bancarie, facendo sorgere un'inevitabile prima domanda: come possono un ente di diritto privato (tale è la SpA) e soggetti di diritto privato presenti al suo interno, come le fondazioni bancarie, decidere per l'interesse generale? 2. Pur continuando la Cassa Depositi e Prestiti a mantenere, tra i settori principali delle proprie attività, quello "tradizionale" relativo al finanziamento degli investimenti degli enti pubblici, con la trasformazione in SpA, questa attività deve avvenire assicurando un adeguato ritorno economico agli azionisti. Come recita l'art. 30 dello Statuto della società «Gli utili netti annuali risultanti dal bilancio (..) saranno assegnati (..) alle azioni ordinarie e privilegiate in proporzione al capitale da ciascuna di esse rappresentato». E la relazione annuale societaria, relativa al 2010, dichiara con soddisfazione la chiusura del bilancio con un utile netto di 2,7 miliardi di euro, nonché il fatto di aver garantito agli azionisti, dall'avvenuta privatizzazione ad oggi, un rendimento medio annuo superiore al 13%. Se l'unità di misura delle scelte di investimento è la redditività economica delle stesse, è evidente il "vulnus" di democrazia rispetto alla loro qualifica di servizio di primario interesse pubblico. 3. Altrettanto paradossale appare il fatto che, con la privatizzazione della Cassa Depositi e Prestiti, siano state proprio le fondazioni bancarie quelle chiamate a partecipare al capitale sociale della nuova società per azioni. Le fondazioni bancarie sono spesso i principali azionisti delle banche di riferimento, con le quali la Cassa Depositi e Prestiti fino ad allora competeva, fornendo agli enti pubblici risorse finanziarie a condizioni più convenienti. Sarà forse un caso che da allora, attraverso una scelta di elevati tassi di interesse sui mutui accesi, le condizioni di finanziamento privilegiato da sempre rivolte agli enti pubblici siano progressivamente svanite, spalancando le porte degli stessi all'indebitamento coi mercati finanziari? 4. Se più dell'80% delle entrate della CDP SpA deriva dal risparmio dei lavoratori e dei cittadini, si pongono problemi rilevanti di diritto all'informazione e di diritto alla partecipazione alle scelte di destinazione degli investimenti. Se infatti per 150 anni la destinazione al finanziamento degli investimenti degli enti locali territoriali era scontata (e tacitamente condivisa dai cittadini "prestatori"), con la trasformazione di Cassa Depositi e Prestiti in società per azioni nasce una questione ineludibile di democrazia partecipativa: i lavoratori e i cittadini devono avere voce sulla destinazione dei soldi prestati e partecipare all'indirizzo delle scelte sugli investimenti da intraprendere, ad esempio ponendo vincoli di destinazione a finalità sociali ed ambientali degli stessi. 5. Appare sempre più evidente come Cassa Depositi e Prestiti SpA, pur continuando a raccogliere i fondi dal risparmio dei cittadini e dalle necessità di investimento degli enti locali territoriali, sia oggi un vero e proprio fondo sovrano, con un intervento a largo raggio nell'economia e sui mercati finanziari di tutto il mondo. Quella stessa economia e finanza di mercato messa alle corde dalla crisi sistemica in corso e dalla perdita di consenso fra le persone, come i referendum sull'acqua e i beni comuni dello scorso giugno hanno pienamente dimostrato. D'altronde, i temi della riappropriazione sociale dell'acqua e dei beni comuni da una parte e di una nuova finanza pubblica dall'altra sono fra loro strettamente connessi: chiedendo la ripubblicizzazione del servizio idrico integrato, il movimento per l'acqua afferma le necessità di una nuova fiscalità generale e di nuovi strumenti di finanza pubblica; allo stesso modo, la rivendicazione di una nuova finanza pubblica rimanda immediatamente a beni comuni da affermare come indisponibili al mercato e a servizi pubblici di qualità da garantire a tutte e tutti. Sono tutte riflessioni che hanno indotto Attac Italia e molti altri soggetti singoli e associativi ad avviare lo studio di una campagna per la socializzazione del sistema creditizio e per la riutilizzazione con finalità sociali e ambientali dell'enorme quantità di soldi raccolta dalla Cassa Depositi e Prestiti e oggi destinata a ben altri scopi. Riappropriarsi collettivamente di questo denaro diviene la precondizione per poter indirizzare e finanziare il cambiamento necessario, immaginare un'altra uscita dalla crisi, rendere effettiva la ripubblicizzazione di beni comuni come l'acqua, realizzando concretamente quanto deciso dalla maggioranza assoluta del popolo italiano con la straordinaria vittoria referendaria del giugno 2011. Tutti assieme è possibile.

**Attac Italia*

«Certificato antimafia da abolire» - Giuseppe Romano

Sembra una provocazione, ma solo fino a un certo punto. «Non è meglio accettare l'idea di abolire il certificato antimafia?». La sua idea Pietro Grasso la lancia da Palermo, dove si trova per un convegno sul nuovo codice antimafia. Presente in platea, ad ascoltare il procuratore nazionale antimafia, c'è anche il ministro della Giustizia Paola Severino, venuta apposta da Roma e al quale Grasso spiega come la documentazione antimafia sia ormai diventata un argomento tabù, al punto da rischiare di creare più ostacoli che altro. «I tempi della documentazione, che rischia di essere aggirata dalle intestazioni fittizie a soggetti puliti, vanno accelerati - spiega Grasso -. Non è meglio accettare l'idea di eliminare la certificazione antimafia?». Grasso propone di sostituire il certificato con una «white list» delle imprese che abbiano le caratteristiche per operare nel mercato legale. «Forse - aggiunge così - si può superare tempi e accelerare l'attività di impresa» I requisiti perché un'azienda possa essere inserita nella «white list» potrebbero essere l'adesione alle regole della tracciabilità delle spese e alla trasparenza dell'assetto societario, che non inquinino nello smaltimento dei rifiuti e che garantisca di non aver subito estorsioni né di accettare il pagamento del pizzo. Provocazione o no, la proposta di Grasso trova disponibilità all'ascolto. Almeno da parte della Severino, che si dice disposta a parlarne. «Non deve essere un tabù», dice infatti il ministro, che si dice anche favorevole alla creazione di una «white list», «così come alla costituzione di una vera e propria etica di impresa che passa attraverso la selezione di quelle che rispettano certi valori». «Il progetto non è mio - prosegue Severino - ma approvo fortemente la soluzione di una sorta di rating per le imprese virtuose». Qualche dubbio, invece, lo esprime il procuratore Palermo Francesco Messineo che parla del certificato come di «un'occasione colta solo in parte». Abolirlo però, «sarebbe troppo rischioso». Infine il ddl anticorruzione, fermo da due anni in parlamento per l'ostruzionismo del Pdl. Per Severino è tempo di accelerare i tempi. «Non appena sarà terminato l'impegno sulle liberalizzazioni e sulle semplificazioni - assicura il ministro - il mio unico pensiero sarà la revisione della materia sulla corruzione».

I No Tav in piazza a Milano – Giorgio Salvetti

«Liberi tutti». Lo striscione viene calato dal tetto del Coin di piazza Cantore. Tremila persone in corteo applaudono. E'

l'ennesimo messaggio che ieri è stato seminato lungo le strade del centro di Milano per chiedere la liberazione dei manifestanti No Tav ancora in carcere. Nei giorni scorsi il tribunale del riesame ha concesso la scarcerazione solo di uno dei quattro militanti in custodia cautelare nel carcere di San Vittore dopo la maxi retata del 26 gennaio scorso. Una pessima notizia per il movimento milanese e un segnale di inflessibilità rivolto ai No Tav e, più in generale, a chiunque protesta in un momento di forte crisi. Il governo è cambiato ma l'apparato repressivo contro chi dissente e chi intralcia grandi opere e grandi interessi appare sempre lo stesso. I movimenti milanesi però non si sono scoraggiati e hanno voluto lanciare la volata alla manifestazione nazionale No Tav del 25 febbraio con un doppio appuntamento cittadino. Ieri un lunghissimo corteo è partito sotto la torre occupata da più di due mesi dai lavoratori della Wagon Lits al binario 21 della stazione Centrale. Ha attraversato mezza Milano e dopo quattro ore è arrivato davanti al carcere di San Vittore, dove sono stati lanciati fumogeni e fuochi d'artificio per fare sentire la propria solidarietà ai compagni in carcere. In piazza con i vari pezzi del movimento milanese c'erano alcuni militanti venuti da fuori città e anche dalla Val di Susa. Molto visibili i comitati per la difesa del territorio, in particolare il comitato No Expo e il comitato No Tem contro la nuova tangenziale, per ribadire che «i territori sono di chi li vive» e non di chi li sfrutta o li deturpa. In coda le bandiere del Prc e di Sinistra Critica. Nessun incidente. Solo scritte sui muri contro il governo Monti e il procuratore di Torino Caselli, grandi striscioni srotolati a sorpresa lungo la via, per esempio in piazza San Babila, e qualche uovo contro la centrale della polizia locale - nulla, visto che a Milano un poliziotto locale ha appena ucciso un ragazzo cileno sparandogli alle spalle. La manifestazione era stata anticipata venerdì sera da un concerto in piazza XXIV Maggio. Millecinquecento ragazzi hanno ballato la musica di Casino Royal, Punkreas, Joxemi degli Ska-P alla faccia di Sanremo e del freddo per chiedere la liberazione dei No Tav.

Privilegi e corruzione, quel che Wulff non riesce a capire - Ulrike Hermann*

I tedeschi non tollerano più la corruzione. Questa è la vera notizia dell'affaire Wulff. Nella società il presidente era già spacciato, prima che la magistratura intervenisse. I tedeschi trovavano insopportabile che Wulff avesse abusato delle sue funzioni politiche per collezionare regalucci, sconti e trattamenti di favore. Questa avversione tedesca per la corruzione è nuova, come dimostra un breve sguardo alla storia. Del ministro-presidente bavarese Franz-Josef Strauss era universalmente noto che coltivasse una ramificata rete di amigos. Non gliene vennero inconvenienti. Al contrario, Strauss veniva ammirato, anche per la sua profittevole faccia tosta. Era appunto un "furbacchione", che si faceva la legge come più gli veniva comodo. O Gerhard Schröder. L'ex cancelliere si poteva ancora mettere in scena come compagno dei padroni, Genosse der Bosse, e farsi finanziare la campagna elettorale da un Carsten Maschmeyer. Il multimilionario ha sganciato 650 mila marchi nel 1988. Allora nessuno ne ha fatto un caso. Proprio per questo Wulff ancora non riesce a capire come mai possa essere improvvisamente un problema essersi fatto invitare in un hotel di lusso a Sylt, per la miserevole somma di 780 euro. Evidentemente la società è cambiata, senza che le élites se ne accorgessero. Anche l'ex ministro della difesa Theodor zu Guttenberg non riesce a capacitarsi di come non dovrebbe più essere lecito presentare come dissertazione di dottorato una silloge di plagii. Tanti politici lo avevano già fatto - ma per lui ne è venuta inopinatamente una catastrofe. Allora cos'è cambiato negli ultimi anni, per far reagire così allergicamente i cittadini agli imbrogli e alla corruzione? È la spaccatura crescente della società. Da dieci anni diminuiscono i salari reali dei lavoratori, mentre i ricchi diventano visibilmente più ricchi. Quando ancora tutti profittavano della crescita economica, la corruzione veniva accettata. Ma da quando la povertà cresce, vedere come i privilegiati approfittino dei loro privilegi ferisce come una beffa. Il ceto politico è sotto osservazione rafforzata. Vedremo quanto tempo ci vorrà per farlo capire fino all'ultimo dei politici. *Questo commento è apparso sul quotidiano berlinese Die Tageszeitung il 18 febbraio 2012, all'indomani delle dimissioni del presidente della repubblica Christian Wulff, col titolo «Tolleranza zero per i furbi». Per quel giornale, autogestito in forma cooperativa, Ulrike Hermann segue la politica economica.

In Spagna la destra impazza – Jacopo Rosatelli

Contro la cosiddetta «riforma» del mercato del lavoro, comincia oggi in Spagna una mobilitazione che sarà «crescente e duratura». Così promettono i sindacati Comisiones Obreras e Unión General de Trabajadores, che hanno organizzato manifestazioni in tutto il paese. CCOO e Ugt giustificano la scelta di non indire subito uno sciopero generale con la necessità di una resistenza di lunga lena: il rischio di trovarsi senza fiato è alto. Il governo del conservatore Partido popular (Pp), presieduto Mariano Rajoy, ha in serbo altri colpi per le prossime settimane e il movimento sindacale deve riuscire ad accumulare la forza necessaria per reggere l'urto. In vista ci sono almeno due momenti cruciali: la conversione in legge del decreto sul mercato del lavoro e l'approvazione della legge finanziaria. Il passaggio parlamentare della «riforma» che facilita i licenziamenti e aumenta il potere dell'impresa rischia di portare con sé ulteriori peggioramenti: da alcuni giorni si parla, senza troppi giri di parole, di una «regolamentazione» del diritto di sciopero. Storica richiesta dell'organizzazione padronale alla quale la maggioranza conservatrice è ben disposta ad andare incontro. Sul versante della manovra, è lecito aspettarsi un ulteriore, pesantissimo, taglio di finanziamenti allo stato sociale: per raggiungere l'obiettivo del 4,4% di deficit in rapporto al Pil, stabilito con le autorità europee, si calcola che serviranno 40 miliardi fra risparmi e nuove entrate. Un trattamento che ha più probabilità di uccidere il malato, anziché curarlo. Uno scenario inquietante, reso ancora più fosco dall'egemonia politica del Pp, che dispone di una comoda maggioranza assoluta in parlamento e controlla quasi tutte le amministrazioni regionali e locali. La Comunità autonoma di Valencia è un buon esempio di ciò che significa il governo della destra: sperpero di denaro in opere inutili (come l'aeroporto-fantasma di Castellón, inaugurato ma rimasto sempre inattivo) e riduzioni ingentissime di risorse per scuola, università e ricerca scientifica. Da giorni studenti e insegnanti sono in agitazione e la polizia non va per il sottile nel reprimere le proteste: nell'ultima settimana 14 arresti per disordine pubblico, resistenza e «disobbedienza all'autorità».

Due navi: «Provocazione» - Marina Forti

Due navi da guerra iraniane si sono aggiunte ieri al gran numero di imbarcazioni militari, di diverse nazionalità, presenti nel Mediterraneo. Lo conferma un dispaccio dell'agenzia ufficiale iraniana Irna, e la notizia è stata ripresa dai media occidentali con i toni di allarme che ormai circondano un po' tutto ciò che riguarda l'Iran: proprio ieri il ministro degli esteri britannico William Hague ha dichiarato che se Tehran dovesse acquisire la capacità atomica, il Medio Oriente diverrà «il terreno di battaglia di una nuova guerra fredda». Le due navi, la Jarg e l'incrociatore Shahid Naqdi, sono entrate nel Mediterraneo attraverso il canale di Suez, con il consenso del Cairo; prima avevano attraversato lo stretto di Bab el Mandeb entrando nel Mar Rosso e fatto tappa nel porto saudita di Jeddah. Secondo l'emittente iraniana in lingua inglese, Press Tv, ieri le due navi si trovavano nel porto siriano di Tartus. È la seconda volta che navi militari iraniane entrano nel Mediterraneo: la prima volta, nel febbraio 2011, molti avevano urlato alla provocazione e perfino chiesto alle autorità egiziane di vietare il passaggio da Suez (cosa che l'Egitto non potrebbe legittimamente fare: ogni nave militare ha l'obbligo di segnalare in anticipo il suo passaggio nel Canale, ma il Cairo potrebbe negare il permesso solo in caso di imbarcazioni di un paese in guerra). Il contrammiraglio Habibollah Sayari, comandante della marina militare iraniana, ha detto che questa nuova missione è in linea con la recente raccomandazione del leader supremo, ayatollah Ali Khamenei, di «intensificare la presenza navale iraniana» in acque internazionali. Dal 2008 le missioni della marina militare iraniana sono in effetti più frequenti nell'oceano Indiano, nella zona del golfo di Aden e al largo della Somalia in particolare dopo il sequestro di un mercantile iraniano al largo dello Yemen da parte di pirati somali. Per il resto, la flotta militare iraniana è di un certo rilievo più che altro nel golfo Persico, lungo le coste dello stesso Iran - in una via marittima strategica, perché vi transita il 20% del greggio commerciato al mondo, e già sovrappollata di portaerei occidentali oltre che di un gran via vai di petroliere. Negli ultimissimi giorni diverse notizie hanno contribuito a inasprire i toni del confronto tra le nazioni occidentali e l'Iran. Prima alcuni attentati contro sedi diplomatiche di Israele in Asia, in particolare India e Thailandia (attentati maldestri che hanno fatto danno limitato), addebitati a Tehran (sarebbe stata la vendetta per l'uccisione di scienziati iraniani, attribuita ai servizi segreti israeliani): l'Iran ha respinto l'accusa. È chiaro comunque che una «guerra non dichiarata» di servizi segreti è in corso. Pochi giorni dopo che il presidente iraniano Ahmadinejad ha annunciato l'entrata di attività di una nuova serie di sofisticate centrifughe necessarie ad arricchire l'uranio. Se ciò rappresenti davvero un «grande avanzamento» del programma nucleare iraniano non è chiaro. Intanto però le prime barre di combustibile prodotto in Iran sono state introdotte nel reattore di ricerca medica di Tehran (dunque uranio arricchito al 19%), alla presenza del presidente e questo è un messaggio all'occidente: l'Iran va avanti con il suo programma, nonostante sabotaggi, scienziati uccisi, sanzioni e tensione montante. Venerdì la Ue e gli Usa hanno espresso «cauto ottimismo» su una possibile ripresa di negoziati con Tehran, dopo che il capo negoziatore iraniano Saeed Jalili ha espresso in una lettera ufficiale che l'Iran è pronto al dialogo. La segretaria di stato Usa, Hillary Clinton, ha detto che «è la lettera che aspettavamo da tempo». Ma i termini del discorso non sono cambiati: l'Iran non intende cedere sul suo diritto ad arricchire uranio, diritti contestato dagli occidentali. Hague ha detto ieri al Daily Telegraph che Londra non è favorevole all'opzione militare, ma se l'Iran «ottiene la capacità atomica, altre nazioni in Medio Oriente vorranno sviluppare armi nucleari», facendo del Medio Oriente la scena di una nuova guerra fredda. Si noti: non ha parlato di bombe atomiche ma di «capacità» di farle. Non ha aggiunto che c'è già una nazione in possesso di bombe atomiche nella regione, ed è Israele.

Sciopero della fame per Khader Adnan, palestinese – Michele Giorgio

Khader Adnan è in condizioni critiche, in fin di vita, denunciano la moglie e i suoi avvocati. Dopo 63 giorni di sciopero della fame, il prigioniero politico palestinese è diventato un eroe nei Territori occupati. Ma Adnan, condannato da un giudice militare israeliano a quattro mesi di «detenzione amministrativa» (senza processo e sulla base di indizi), rischia di finire come il rivoluzionario irlandese Bobby Sands, lasciato morire dalla signora Thatcher nel carcere di Long Kesh, il 5 maggio 1981, dopo 66 giorni senza toccare cibo. «Khader è vigile ma molto debole, rischia di morire nel giro di qualche giorno», ha avvertito il suo avvocato Mahmud Hassan che ha presentato appello alla Corte suprema israeliana. «È una corsa contro il tempo, la Corte potrebbe esaminare il suo caso troppo tardi per salvarlo», ha avvertito Hassan sottolineando che i giudici israeliani non hanno ancora fissato la data dell'udienza. Adnan, 33 anni, è un dirigente del Jihad Islami della zona di Jenin ed è stato arrestato lo scorso 17 dicembre scorso. Da quel giorno chiede che gli israeliani producano le prove di un suo coinvolgimento in attività armate o violente ed accusa gli agenti Shin Bet, il servizio di sicurezza israeliano, di averlo picchiato e umiliato durante gli interrogatori. L'appello presentato dai suoi avvocati il 13 febbraio è stato respinto. Adnan ha quindi deciso di portare avanti una battaglia, che potrebbe costargli la vita, contro l'uso della detenzione amministrativa, una misura «cautelare» impiegata dall'esercito israeliano per mettere in carcere i palestinesi sulla base di semplici sospetti. Nel caso di Adnan si è rivelata un boomerang. Due giorni fa migliaia di palestinesi, a Gaza e in Cisgiordania, sono scesi in strada a manifestare in suo sostegno. È uno degli argomenti più discussi in Twitter. E alle prese di posizione di Amnesty International - che a Israele ha chiesto di liberare o processare il detenuto palestinese sulla base di prove certe - si sono aggiunte nelle ultime ore anche le dichiarazioni del «ministro degli esteri» dell'Unione europea, l'inglese Catherine Ashton, che ha fatto sapere di «seguire con grande preoccupazione» le notizie sulle condizioni di Khader Adnan e ha criticato l'uso della «detenzione amministrativa». Due giorni fa la Francia aveva chiesto un «gesto umanitario» al governo Netanyahu. Ma quella avviata da Khader Adnan non è una battaglia per il rispetto dei diritti umani. È una battaglia politica contro arresti, troppe volte arbitrari, che colpiscono i palestinesi dall'inizio dell'occupazione militare israeliana nel 1967. Originariamente basata sui Regolamenti di emergenza del mandato britannico del 1945, la detenzione «amministrativa» è stata ripresa nel 1970 dall'Ordine militare 1651 ed è entrata ufficialmente nell'ordinamento israeliano nel 1979. Alla sua scadenza la carcerazione può essere prolungata più volte dai giudici militari. Attualmente sono 310 (trecentodieci) i prigionieri palestinesi condannati senza processo, diciotto dei quali membri del Consiglio legislativo palestinese. Viva la democrazia dello Stato di Israele.

Contro l'Enel e la deviazione del fiume – Bruno Federico

Bogotá - Dopo lo sgombero di martedì scorso, quando l'italiana Enel ha sollecitato l'intervento degli agenti anti sommosa contro pescatori e contadini che difendevano il fiume Magdalena, nel sud del paese, dal progetto idroelettrico El Quimbo, la partita sembra aprirsi. E la deviazione del fiume è stata, per il momento rinviata. Il progetto idroelettrico del Quimbo di proprietà dell'impresa spagnola Endesa - controllata dall'Enel - prevede di inondare 8500 ettari delle migliori terre agricole della regione del Huila per produrre energia in parte destinata all'esportazione e in parte alla copertura del fabbisogno interno che dovrebbe aumentare in vista delle centinaia di progetti minerarioenergetici che occuperanno nei prossimi anni circa 25 milioni di ettari del territorio colombiano. Una energia destinata direttamente e indirettamente a beneficiare le finanze di multinazionali che da tutto il mondo accorrono per depredare il paese andino. Dopo anni di resistenza pacifica e legale, il 14 febbraio l'impresa ha mandato esercito e squadre anti-sommosa a sgomberare 600 manifestanti accampati sulla sponda del fiume per impedirne con la propria presenza fisica la deviazione, prevista dal progetto. Gli accampati hanno praticato una resistenza passiva, sedendosi sul bordo del fiume, «abbracciando» il Magdalena. Ma la non violenza ha dovuto fare i conti con le squadre anti-sommosa: manganelli, granate si stordimento, lacrimogeni. Il bilancio è stato di tre feriti. Uno di loro, un ragazzo di 20 anni, ha perso un occhio. Inondando questa valle non solo si colpisce un eco-sistema delicato com'è quello intorno al fiume e una zona di protezione dell'Amazzonia, ma saranno sfollate 2000 persone e altre 3000 perderanno la loro fonte di sopravvivenza economica, sia essa la pesca o l'agricoltura. Ma il danno trascende le sorti personali degli abitanti, rappresentando la perdita di una grossa produzione agricola, garanzia alimentare per tutto il paese. Il giorno successivo allo sgombero i contadini e i pescatori, attraverso sentieri nascosti per sfuggire ai posti di blocco con cui si sta militarizzando l'intera regione, sono arrivati di nuovo sulla riva del fiume. Dopo un primo violentissimo e rapidissimo sgombero, le comunità hanno di nuovo occupato la spiaggia. La polizia a quel punto si è ritirata. Per oggi domani erano previste nuove manifestazioni di protesta. Il direttore di Endesa ha più volte dichiarato che la mancata deviazione del fiume nei tempi previsti potrebbe mettere a rischio l'intero progetto. Nel frattempo il ministro dell'interno colombiano, German Vargas Lleras, responsabile della forza pubblica, è stato citato in parlamento per rispondere dell'accusa di conflitto di interesse, in quanto suo fratello è il direttore di Codennsa, una controllata di Endesa. Le comunità impegnate contro la deviazione del Magdalena, organizzate intorno ad Asoquimbo, nonostante la prima «vittoria» del rinvio, sono decise a continuare la resistenza pacifica per difendere il grande fiume, il suo eco-sistema, proponendo che al posto della diga si costituisca nella zona una riserva campesina agro-alimentare.

La Stampa – 19.2.12

Pescatori uccisi, scontro Italia-India

Massimiliano Latorre e Salvatore Girone, i due marò italiani che le autorità indiane ritengono coinvolti nella morte di due pescatori locali il 15 febbraio scorso, sono stati tratti "in custodia giudiziaria" e sottoposti a interrogatorio. La riunione tra la delegazione italiana e i funzionari indiani sulla gestione della vicenda della Enrica Lexie "non ha permesso di raggiungere una posizione condivisa", ha riferito infatti la Farnesina, parlando di "atti unilaterali in corso da parte delle autorità di polizia", ha sottolineato il ministero. Sulla vicenda, il governo di Roma ritiene sia competente la magistratura italiana, essendo i fatti avvenuti in acque internazionali, su una nave battente bandiera italiana. Da parte italiana si è inoltre sottolineato che la presenza di militari a bordo di navi mercantili è regolata da una specifica legge italiana che risponde anche alle esigenze delle risoluzioni delle Nazioni Unite in materia di lotta alla pirateria. La delegazione italiana ha ricordato alle autorità indiane che, in questo contesto, i militari sono organi dello Stato italiano e pertanto godono dell'immunità dalla giurisdizione rispetto agli Stati stranieri. L'assistenza e la tutela dei nostri connazionali coinvolti è assicurata dal Console Generale d'Italia a Mumbai che, in contatto con l'Unità di Crisi della Farnesina e in collegamento con gli esperti dei tre ministeri, è presente a tutte le attività poste in essere dalle forze dell'ordine locali. D'altra parte, dalle dichiarazioni rese dalle parti coinvolte, ovvero i nostri militari, il "master" del mercantile e i pescatori - o meglio, dai funzionari di polizia locali dato che nessun riscontro giuridico è ancora venuto dalla magistratura indiana - emergono incongruenze di assoluto rilievo che fanno ritenere l'arrembaggio alla Lexie e la morte dei pescatori come due eventi separati e non connessi. In particolare, gli orari differiscono di oltre 4 ore, le posizioni di oltre 5 miglia nautiche (10 chilometri circa) e tanto il master del Lexie quanto il comandante del nucleo militare di protezione asseriscono che il peschereccio con i pescatori morti sarebbe diverso, per forma e colore, da quello oggetto di azione dissuasiva. I militari italiani, inoltre, hanno ripetutamente riportato - anche negli interrogatori delle ultime ore a terra - che dall'osservazione dell'imbarcazione presunta pirata in fase di avvicinamento erano state chiaramente viste alcune persone armate a bordo, almeno in numero di cinque. I due marò hanno ribadito la loro estraneità ai fatti e confermato la loro versione iniziale, ovvero di avere sparato colpi di avvertimento in aria e in mare. Ma l'incongruenza più vistosa riguarda il numero di colpi sparati: gli italiani parlano di 20 colpi complessivi (raffiche di avvertimento), nessuno dei quali ha centrato il barchino con i pirati. Gli indiani hanno prima riferito di 60 colpi, poi di 16. Secondo la ricostruzione delle autorità locali, il natante avrebbe infatti 16 buchi sulla chiglia, che però non sono stati ancora mostrati 'ufficialmente'. Se così fosse, però, l'imbarcazione avrebbe subito gravi danni e molto difficilmente avrebbe potuto raggiungere la costa senza affondare, sia che si trovasse a 33 miglia nautiche dal porto - come riferito dagli italiani -, sia che fosse a 22 miglia dalla costa come da versione indiana.

I marò, l'élite delle Forze Armate

Il Reggimento San Marco della Marina militare, di cui fanno parte i marò coinvolti nell'uccisione dei due pescatori in India, è uno dei reparti d'élite delle Forze armate italiane: dalla fine del '91 il 'San Marco' ha sede nella nuova caserma

di Brindisi intitolata alla Medaglia d'oro Ermanno Carlotto, l'ufficiale di Marina ucciso in Cina durante la Rivolta dei Boxers. Dal primo ottobre 2009 il Reggimento San Marco, insieme al Reggimento Carlotto e al Gruppo mezzi da sbarco, fa parte della neo costituita Forza da sbarco della Marina militare, che ha un organico di circa 2.100 uomini. Il San Marco, in particolare - suddiviso in un battaglione d'assalto, uno logistico da combattimento, una compagnia operazioni navali ed una per le operazioni speciali - è l'elemento operativo e 'proiettabile' della Forza da Sbarco, mentre, il Carlotto provvede al supporto tecnico-logistico e formativo. Tutto il personale della Forza da sbarco, e in particolare i fucilieri del San Marco, è sottoposto ad un addestramento intensivo, tale da garantire un grado di prontezza operativa, una mobilità e una flessibilità d'impiego fuori dal comune e in piena autonomia. Dal reggimento San Marco vengono tratti gli uomini impiegati nei cosiddetti 'NMP', i Nuclei militari di protezione, che dallo scorso ottobre - dopo la definizione del quadro normativo a luglio e la successiva firma di un protocollo d'intesa tra la Difesa e Confindustria, l'associazione degli armatori - vengono imbarcati sui cargo che lo richiedono, per contrastare la minaccia dei pirati. Si tratta di personale «iper-specializzato», come spiega il capitano di corvetta Marco Guerriero, ufficiale del reggimento che ha seguito passo passo la nascita degli NMP. «Non solo, infatti, provengono da quella unità del San Marco addestrata specificatamente per svolgere compiti di sicurezza in mare, ma a questa formazione sommano quella di un corso ulteriore, mirato proprio ai Nuclei di protezione. Un corso durante il quale il personale viene addestrato nel dettaglio - dagli aspetti giuridici a quelli relativi alla tipologia del mercantile - per i compiti che andrà a svolgere». Compiti che sono, essenzialmente, quelli di «vigilanza, osservazione, monitoraggio - con l'ausilio di visori e strumentazioni all'avanguardia, in cooperazione con il personale della nave addetto alla sicurezza - di ogni situazione potenzialmente pericolosa per l'incolumità del mercantile e delle persone a bordo». Per quanto riguarda le regole d'ingaggio, queste prevedono l'uso della forza «graduata e proporzionale all'offesa». In concreto, quando viene avvistata un'imbarcazione sospetta - perchè ad esempio si avvicina pericolosamente alla nave - in primo luogo si cerca di attirarne l'attenzione in vari modi - via radio, con segnali visivi e sonori - per fargli cambiare rotta. Se ciò non avviene, e si notano altre stranezze, come magari la presenza di armi a bordo, l'allerta si innalza ulteriormente e si ricorre ai cosiddetti 'warning shots', cioè dei colpi di arma da fuoco in aria a scopo dissuasivo. Poi si spara in acqua, sempre a distanza di sicurezza. Gli spari diretti sull'imbarcazione sono solo l'extrema ratio.

A Damasco la prova del nove – Francesca Paci

Sabato, mentre il presidente siriano Assad incontrava il vice ministro degli esteri cinese, centinaia di siriani scendevano per la prima volta numerosi in strada a protestare contro di lui nel quartiere damasceno di Mezze, enclave borghese. Finora la capitale, come Aleppo, era rimasta ai margini della rivolta esplosa nove mesi fa. Se si mobilita Damasco e' ancora possibile evitare la deriva armata della rivolta, osserva un membro dell'Osservatorio dei diritti umani siriani. Penso che possa aver ragione. Se sul campo siriano sono ormai schierati infatti i presupposti d'una guerra civile (da un lato il regime con l'Iran, la Cina e la Russia interessata ai 4,7 miliardi di armi vendute dal 2007 al 2010 ad Assad e dall'altro i ribelli con i militari disertori, gli inviati del Qatar, il supporto occidentale, la Turchia e chi e' interessato al caos come al Qaeda), i ribelli della prima ora temono che i violenti possano scippar loro l'iniziativa pacifica della protesta. Sono stata in Siria all'inizio della protesta e so x averli incontrati chi ne sono i pionieri, gente qualsiasi a mani nude che inizialmente non chiedeva neppure la caduta del regime ma solo riforme. Il tempo e la compattezza dell'esercito di Assad hanno giocato e giocano contro di loro. e' possibile che se la borghese e quieta Damasco li sostiene riescano a riprendere in mano le redini della protesta.

L'Iran blocca la vendita di petrolio alle compagnie inglesi e francesi

Teheran - L'Iran ha deciso di sospendere la vendita di petrolio alle compagnie petrolifere francesi e britanniche. Lo annuncia il portavoce del ministero iraniano del Petrolio, Alireza Nikzad, citato dal sito ufficiale del ministero. «La vendita di petrolio alle compagnie britanniche e francesi è sospesa», ha detto Nikzad. L'iniziativa iraniana segue l'intensificarsi delle pressioni sul governo di Teheran a proposito del suo piano di sviluppo nucleare. Un team di ispettori dell'Aiea (l'Agencia Internazionale per l'Energia Atomica) torna proprio oggi a Teheran, nell'ennesimo tentativo di chiarire la natura del programma nucleare della Repubblica Islamica. Gli ispettori, guidati dal direttore aggiunto dell'organismo, Herman Naeckerts, avranno colloqui con le autorità iraniane nei giorni 20 e 21 febbraio. Si tratta della seconda missione degli ispettori dell'agenzia Onu in appena tre settimane, a conferma dell'accelerazione subita dalla questione nucleare iraniana. Intanto, uno dei consiglieri per la sicurezza di Barack Obama, Tom Donilon, è arrivato in Israele per affrontare con le autorità la questione. Secondo una fonte americana, Washington vorrebbe che Israele aspetti qualche mese prima di decidere se attaccare l'Iran, in modo da verificare l'efficacia delle sanzioni internazionali contro Teheran. Israele però sembra intenzionato a mantenere la linea dura: il capo di Stato maggiore, gen. Benny Gantz, ha detto che comunque il governo deciderà da solo. «Israele è il garante centrale della propria sicurezza: questo è il nostro ruolo come esercito, lo Stato di Israele deve difendersi», ha detto.

Dall'Australia alla Russia è caccia alle "Moby Ducks" – Andrea Malaguti

Londra - Comincia tutto con una tempesta. Violenta. È il gennaio del 1992, esattamente vent'anni fa, e il mare si gonfia con furia. Le onde sono alte dieci metri, il vento è cattivo, e l'Ever Laurel balla fuori controllo in mezzo all'Oceano Pacifico. È un cargo partito da Hong Kong che deve consegnare la propria merce a Tacoma, negli Stati Uniti, a una azienda che vende giocattoli per bambini e si chiama «The First Years». Il capitano è spaventato perché la nave si piega paurosamente su un lato e i marinai sembrano non ascoltare i suoi ordini. Dicono di sì ma fanno altro, come se avessero la testa piena di paglia. I container scivolano sul ponte, le corde cedono, due finiscono in acqua, uno si apre come un guscio di noce. È in quel momento che trentamila papere per vasca da bagno, di quelle gialle, con gli occhi tondi, neri, e il becco arancione che ride, finiscono in mare. L'incredibile avventura dell'Amichevole Flottiglia, comincia

così, come in un cartone animato, o in una favola per bambini, di quelle cattive Coraline e la porta magica, se uno ha presente, oppure Fedro, però più aggressivo - con una morale per adulti che a distanza di due decenni è diventata il surreale emblema di quanto la plastica sia in grado di resistere al mare. E soprattutto di minacciarlo. Gli oceanografi da ogni angolo del pianeta hanno cominciato a seguire ossessivamente la saga, perché tracciando le papere è facile capire come si muovono le correnti e come si avvelenano i fondali. Hanno trasformato la loro odissea in una specie di globalizzato gioco di società - una sindrome da nani da giardino - con avvisi ai turisti di tutto il mondo: «Diteci dove e quando le avete avvistate». E poche settimane fa il giornalista americano Donovan Hohn ha pubblicato un libro che racconta questo viaggio senza fine. Lo ha chiamato «Moby Duck». Un successo planetario. Sul carico finito in acqua - papere sì, ma anche rane verdi, castori rossi e tartarughe blu - la «The First Years» ha messo una taglia. Cento dollari a chi riconsegna un originale. In fondo sono un gigantesco spot pubblicitario. Ma il giro su internet è molto più ricco. Il dicembre una tartaruga ritrovata alle Hawaii è stata ceduta per settecento sterline. Donovan Hohn è convinto che questa vicenda catturi l'attenzione proprio per la sua incongruità, mettendo insieme il sogno e l'ambiente, l'avventura e la paura. «Le papere sono carine, apparentemente indifese, amichevoli. Il simbolo dell'infanzia. Eppure resistono ad ogni tipo di avversità. Ti ci affezioni, ma non puoi trascurare che sono piccole assassine del mare». Ha uno sguardo rilassato, non felice, come se qualcuno gli avesse detto che non si può lamentare, anche lui in bilico sullo strano filo di questa curiosa parabola moderna. «Ho fatto molte ricerche sul quantitativo di plastica che finisce in mare ogni anno e sulle sue conseguenze. I risultati sono choccati». Secondo i calcoli degli scienziati le Moby Ducks hanno percorso oltre 25 mila chilometri. E almeno ventimila di loro sono ancora in mare. L'oceanografo americano Curtis Ebbesmeyer - che nel suo sito ha una sezione dedicata all'Amichevole Flottiglia - spiega che due terzi delle papere hanno puntato verso Sud. Sono state viste in Australia e a Honolulu. Ma che molte sono scivolte verso lo Stretto di Bering, tra la Russia e l'Alaska. Hanno affrontato il gelo e gli iceberg. «Possono resistere molto più di cent'anni. Sono incredibili», commenta ridendo. Ma poi diventa serio talmente in fretta da far pensare che abbia avuto un vuoto di memoria. «Sono armi improprie puntate sulla fauna marina». Una Moby Duck è stata trovata a Newfoundland, dove è affondato il Titanic. Lei no. Era solo diventata bianca. Aveva perso il colore. Pulviscolo chimico che è precipitato sul fondale diventando cibo tossico. Secondo l'Environment Programme delle Nazioni Unite la plastica - che costituisce il novanta per cento dei rifiuti nell'oceano - ha causato la morte di un milione di uccelli marini e di oltre centomila pesci. «Ci sono quarantaseimila rifiuti di plastica ogni miglio quadrato e nella pancia degli animali è molto facile trovare accendini, sigarette o spazzolini. Li scambiano per cibo, li mangiano, muoiono». Borse per la spesa, scarpe da ginnastica, sandali, ogni giorno l'oceano si riempie di veleno, idrocarburi, pesticidi, Ddt. Schifezze destinate a soddisfare la voracità dei pesci prima e a finire nei nostri piatti poi. L'ultima Moby Duck del '92 riconsegnata alla fabbrica di Tacoma è stata trovata la scorsa settimana nella pancia di una balena spiaggiata in Australia. Intatta. Gialla. Perfetta. Amichevole. Letale.

Occasione da non perdere – Stefano Lepri

La recessione in cui l'economia italiana si trova non durerà a lungo: le parole del governatore della Banca d'Italia Ignazio Visco a Parma non annunciano nuove avversità, temperano invece il forte pessimismo con cui il 2012 era iniziato. Meno di un mese fa, il Fondo monetario internazionale aveva pronosticato al nostro Paese due anni di arretramento, e più grave nelle cifre. Nel frattempo sui mercati i rendimenti dei titoli del Tesoro sono scesi. Al momento, ci spiega la Banca d'Italia, ci troviamo fuori pericolo: la nostra finanza pubblica «è comunque su un sentiero sostenibile». Ciò non toglie che si debba fare di tutto per attenuare le difficoltà a cui andremo incontro in questa prima metà dell'anno. In questo momento, è cruciale il ruolo delle banche; più di quanto non appaia. Lo strumento principale con cui l'area dell'euro è stata tenuta insieme, e a parte la Grecia prende a rinsaldarsi, è l'operazione con cui la Banca centrale europea ha rifinanziato le banche per tre anni al tasso dell'1%, nelle cifre da loro desiderate. Secondo estremisti e populistici di varie tendenze è stato un regalo immeritato a chi aveva già causato gravi danni; secondo i tedeschi più ostili verso l'Europa del Sud, invece, un trucco per aggirare il divieto di finanziare gli Stati. Nella visione della Bce e della Banca d'Italia si è trattato di una misura necessaria per fronteggiare il cattivo funzionamento dei mercati. Tuttavia sui banchieri ricade una grande responsabilità: usare bene di questo vantaggio nell'interesse di tutti, e non soltanto nel loro. Ignazio Visco li ha difesi dalle accuse più spicce e demagogiche; però non è stato tenero. Quel denaro a buon mercato non dovrà essere usato per nascondere inefficienze, evitare innovazioni utili, foraggiare equilibri di potere superati; tanto meno, per speculare su mercati lontani. In breve, la prima operazione di rifinanziamento a tre anni è servita in gran parte a fronteggiare la mancanza di liquidità causata dal panico dei mercati a fine 2011. Non è giusto, secondo il governatore, accusare i banchieri di aver occultato quei soldi chissà dove. Però la seconda operazione dello stesso tipo, in programma per la fine del mese, dovrà poter fornire credito al sistema produttivo. È esagerato affermare, come qualcuno ha fatto, che gli italiani abbiano all'improvviso smesso di risparmiare. Risparmiano meno, ma non c'è stato nessun crollo. Le nostre banche sono state messe in difficoltà dai mercati internazionali, dove non riuscivano più a finanziarsi. Sono venute in evidenza loro debolezze di lunga data: altro che profittare della crisi, hanno guadagnato poco nel 2011, e poco guadagneranno, continuando così, anche quest'anno. Resta la tentazione di restringere le banche pur di conservare il potere dei vecchi gruppi dirigenti, pur se la scelta del Monte dei Paschi di aprirsi è una novità importante. L'esperienza della crisi mostra che non è tanto importante crescere di dimensione, quanto oltrepassare le frontiere, per alleggerire il circolo vizioso fra affidabilità di un Paese dell'area euro ed affidabilità delle sue aziende di credito. In questi giorni i banchieri ribattono di essere prudenti nel concedere prestiti proprio perché c'è la recessione e cresce il rischio di non riavere i soldi indietro. Ignazio Visco li esorta a uno sforzo in più di iniziativa e di intelligenza: andare a cercare le imprese promettenti, capaci di crescere.

Reso inevitabile dalle incapacità dei governi, la scelta di sostenere l'euro attraverso le banche richiede che i banchieri se ne mostrino all'altezza. Altrimenti dovremo concludere che il moral hazard - il rischio di incentivare comportamenti

sbagliati - tolto ai politici, è solo spostato altrove.

Corsera – 19.2.12

«L'articolo 18 è norma di civiltà, non si tocca»

MILANO - L'articolo 18 «è una norma di civiltà» e soprattutto «una norma deterrente». E per questo motivo non deve essere messa in discussione. Susanna Camusso, segretario generale della Cgil, ribadisce dagli studi di Che tempo che fa il no del suo sindacato a qualsiasi ipotesi di modifica del testo che regola l'obbligo di reintegro per i lavoratori licenziati senza giusta causa nelle aziende con più di 15 dipendenti. «Ha una valenza e non si può cambiare nella sua sostanza - spiega Camusso - perchè dice che non si può licenziare se non c'è un giustificato motivo». Per questo motivo «non si può indebolirla, perchè il messaggio che verrebbe ricavato non è una maggiore efficacia economica ma 'potete fare quello che volete'». Il leader della Cgil ha però ammesso che «ci sono dei problemi, come per esempio il fatto che i contenziosi giudiziari durino in media sei anni e questo è troppo sia per il lavoratore che per le aziende». «INTESA? E' PRESTO» - Più volte gli esponenti del governo Monti hanno spiegato che l'articolo 18 non deve essere un tabù e che la discussione su eventuali ritocchi all'interno di una più complessiva riforma del mercato del lavoro non può essere esclusa a priori. Il leader del Pdl, Silvio Berlusconi, nell'intervista all'agenzia spagnola Efe ha detto di essere d'accordo; quello del Pd, Pierluigi Bersani, vorrebbe invece togliere la discussione dal tavolo «perché non ho mai sentito di imprenditori che non investono per colpa dell'articolo 18». Una posizione che è stata spesso messa in relazione con quella della Cgil, a cui la sinistra del Pd guarda con particolare vicinanza. E che ora Susanna Camusso torna a ribadire. L'esecutivo ha fatto più volte sapere di essere intenzionato a chiudere la discussione entro la fine di marzo. Ma la numero uno del sindacato di Corso Italia mette le mani avanti: «È necessario che il Paese abbia un intervento sul mercato del lavoro e trovo sia necessario farlo con il contributo parti sociali, ma dire che siamo vicini è un po' presto». «NO A CANCELLAZIONE CIGS» - Camusso dice no anche all'ipotesi della cancellazione della Cassa integrazione straordinaria: «Vogliamo una indennità che sia universale e possibilmente più lunga. Se bisogna fare un discorso generale ci vogliono più risorse». E ancora: «Quando il ministro dice che si può eliminare la cassa integrazione straordinaria dice una cosa sbagliata. La cassa favorisce anche la reindustrializzazione». VELTRONI E IL «TABU'» - Il tema era stato rilanciato in giornata dall'ex segretario del Pd, Walter Veltroni che, in linea con quanto sostenuto più volte nelle ultime settimane da diversi esponenti del governo, in un'intervista a Repubblica ha citato Freud invitando a non avere «totem e tabù» sull'articolo 18 e sostenuto della necessità di «non fermarsi davanti ai santuari del no che hanno paralizzato l'Italia per decenni». L'uscita dell'ex sindaco di Roma è stata contestata dal leader dell'Idv, Antonio Di Pietro, secondo cui Veltroni «contraddice quanto appena detto da Bersani»: «La cancellazione o la modifica dell'art.18 - dice l'ex pm -, non sarebbe solo una grande ingiustizia e la lesione di un diritto sacrosanto. Sarebbe anche un polverone alzato apposta per nascondere l'incapacità o la non volontà di fare sul serio qualcosa per rendere di nuovo competitivo il sistema Italia». Ancor più duro il segretario del Prc, Paolo Ferrero: «Veltroni fa la corte a Monti: altro che riformismo, qui c'è un asse bipartisan contro i lavoratori. L'ex segretario Pd sbaglia, pesantemente, a dire che l'art.18 non dev'essere un tabù: la sua manomissione è il primo passo per la demolizione dei diritti dei lavoratori». Ma critiche sono arrivate anche dall'interno dello stesso Pd: «La posizione del Pd sul mercato del lavoro e sull'art.18 è diversa dalla tua - scrive il responsabile lavoro, Stefano Fassina, in una lettera aperta su Facebook -. Ovviamente legittima, ma minoritaria nel partito e più vicina, invece, alla linea del 'pensiero unico' e alle proposte del centrodestra».

I sotterranei del Vaticano - Massimo Franco

Nei giorni che dovrebbero dimostrare il primato degli italiani fra i cardinali, è difficile sfuggire alla sensazione che la loro consistenza numerica ne esalti, per paradosso, la debolezza. Lo sforzo di mostrare una Chiesa cattolica unita e di esorcizzare i conflitti e i veleni degli ultimi mesi è meritorio. E il tentativo di archiviare lo scontro sordo fra Segreteria di Stato e Cei è stato esplicito, nelle parole con le quali il cardinale Tarcisio Bertone ha esaltato la «sinergia» con i vescovi: la sua è una disdetta delle ambizioni di guida espresse nel 2007, e motivo di tanti malintesi. Eppure perfino quel gesto è parso tardivo, arrivando nel bel mezzo di una guerra dei dossier combattuta nei recessi più opachi del Vaticano. Insomma, se c'è una tregua in incubazione, più che l'inizio di una nuova fase sembra la coda di una faida interna sfibrante e senza vincitori. Dalle parole anche drammatiche pronunciate ieri al Concistoro nel quale ha nominato ventidue nuovi cardinali, si intuisce che Benedetto XVI ha una lucida consapevolezza di quanto si agita nelle viscere della sua Chiesa. E si intravede la volontà di correggere una deriva sfuggita al controllo di tutti. Ma il tormentato limbo degli ultimi anni ha lasciato un segno profondo. È vero, il Vaticano ha i suoi tempi. Una saggezza ultramillenaria lo ha abituato ad agire quando i clamori si sono attenuati, i riflettori spostati, gli animi placati. Ma la domanda è se oggi quel metodo non rischi di diventare l'alibi per velare un difetto di governo. Anche perché nessuno è in grado di scommettere su una fine ravvicinata delle manovre di discredito in atto. In qualche caso il clamore che provocano sarà anche frutto di un'ostilità preconcetta contro la Chiesa; ma è figlio soprattutto di un pregiudizio positivo. L'eco viene amplificata dall'incredulità di un'Italia che chiede punti di riferimento e si sorprende perché le gerarchie cattoliche si mostrano divise e in lotta fra loro; e quasi imitano alcune tendenze della nomenclatura politica, che gli italiani hanno messo in mora. I cardinali venuti da tutto il mondo chiedono conto delle logiche di Curia, mentre non si fermano le voci sul futuro di Bertone: a conferma che il segretario di Stato è diventato il simbolo e il parafulmine di quanto non funziona nei sacri palazzi. È anche possibile, come insistono a dire i suoi avversari, che sia indotto a fare un passo indietro prima della fine del 2012. Rimane da capire se le sue eventuali dimissioni basterebbero a fermare la macchina del fango in azione dentro il Vaticano. All'ombra degli intrighi curiali, c'è chi lavora per il prossimo Conclave anche in questi giorni di Concistoro. E forse ha già raggiunto lo scopo di far ritenere che difficilmente uno dei cardinali italiani potrà unificare la Chiesa. Il comportamento di alcuni di loro allunga ingiustamente un'ombra su tutti. La conseguenza

potrebbe essere quella di alimentare negli altri episcopati un sentimento «anti italiano», riflesso di quello «antiromano», tanto comprensibile quanto gravido di incognite.

Navi iraniane nel Mediterraneo. Gli ayatollah mostrano i muscoli - Guido Olimpio

WASHINGTON - Gli americani mandano la loro flotta attraverso Hormuz e gli iraniani rispondono mostrando bandiera e muscoli - inviando due navi nel Mediterraneo. La fregata «Shaid Qandi» e l'unità d'appoggio «Kharg», dopo aver attraversato Suez, sarebbero giunte nel porto siriano di Tartus per esercitazioni con la locale Marina. Movimenti monitorati dagli israeliani e dagli americani che, nonostante la superiorità dei loro mezzi, non si fidano troppo delle mosse dei mullah. L'ingresso delle navi è stato annunciato dal comandante in capo della Marina, ammiraglio Habibollah Sayyari, e «benedetto» dalla guida Alì Khamenei. Un modo per sottolineare la compattezza in questo momento difficile e rimarcare - come ha detto lo stesso ufficiale - «la potenza della Repubblica islamica». La missione ripete nella sostanza quella di un anno fa, quando, sempre la «Kharg» e un'altra fregata, si fecero vedere in Mediterraneo. Teheran, che dispone di un naviglio ridotto per questo tipo di missioni (poche fregate e alcuni sottomarini russi), è intenzionata ad allargare il proprio orizzonte operativo. Non solo in difesa delle proprie acque ma anche in regioni più remote. Da due anni un paio di unità sono impegnate nell'attività anti-pirateria in Somalia e altre navi «strane» sono state segnalate sulle rotte Africa-Estremo Oriente. In particolare un cargo - armato e dotato di gru - sorpreso dagli indiani in movimenti poco chiari. Nei prossimi mesi, poi, la Marina ha annunciato di voler inviare una nave nell'Atlantico. Una presenza simbolica che racchiude un significato politico. Fatte le debite proporzioni tra lo schieramento iraniano e quello dei potenziali avversari, è chiaro che in questa fase Teheran non vuole restare indietro. E mescolando annunci ad effetto - sul nucleare, sulle ritorsioni contro l'Europa, sul negoziato, in campo militare - cerca di riprendere l'iniziativa. Una risposta evidente alle minacce - quotidiane - di attacco. La «crociera» in Mediterraneo, infatti, si accompagna alle manovre di sfida nei confronti dell'Us Navy nel Golfo Persico. Gli iraniani hanno spedito i loro battelli veloci ad inseguire il «Carrier Strike Group Nine», il gruppo d'attacco guidato dalla portaerei «Lincoln» che ha di recente varcato la porta di Hormuz. Come i lillipuziani con Gulliver, sciame di motoscafi veloci simulano incursioni e attacchi, tenendosi comunque a distanza di sicurezza. Il potere di fuoco americano è superiore ma come hanno ribadito in questi giorni fonti dell'Us Navy c'è il timore che - in caso di crisi - gli iraniani possano lanciare battelli guidati da kamikaze. E a Teheran i pasdaran, che seguono attentamente ciò che scrivono di loro, stanno al gioco. Forse si divertono anche. Il problema è non fare errori di valutazione. Senza cadere in mezzo a qualche incidente che può diventare qualcosa di più serio. Gli iraniani sono più furbi di Saddam, ma dovrebbero ricordarsi che sono sotto sorveglianza. E correre sul filo può diventare rischioso. Così inviando navi verso i porti siriani danno ragione alle denunce statunitensi sull'appoggio consistente garantito al regime di Bashar Assad. Un sostegno prima politico e poi militare. L'aria che tira non è buona, anche se non dispera di far ripartire le trattative sul nucleare. Lo confermano i pareri raccolti dal quotidiano britannico Guardian nell'amministrazione Usa. A Washington ritengono che le sanzioni falliranno e che Israele potrebbe lanciare un'operazione militare tra settembre e ottobre. Una «sorpresa d'autunno» favorita dalla vigilia delle presidenziali americane. Il premier israeliano Netanyahu è convinto che Barack Obama potrebbe fare ben poco per frenarlo a meno di non voler alienarsi quell'elettorato che ritiene l'Iran una minaccia e Israele un alleato da proteggere sempre. Di questo e di altro parlerà a Gerusalemme in queste ore l'inviato speciale di Obama, Tom Dillon. A Washington sorvegliano i minareti di Teheran ma sono ben attentati a quello che fanno sotto la torre di David.

Repubblica – 19.2.12

Veltroni: "Basta tabù sull'articolo 18. Non lasciamo Monti alla destra" – C.Maltese

ROMA - Sciogliere tutte le correnti del Pd, a cominciare dalla sua. Rilanciare l'iniziativa politica del partito sulle riforme, la lotta alla criminalità e alla corruzione politica, mettendo a frutto il riformismo di Monti per avvicinare la "rivoluzione democratica" che deve essere l'obiettivo del Pd. Cambiare subito la Rai ed escludere i partiti da tutte le nomine degli enti pubblici. Le proposte di Walter Veltroni sono sassi lanciati nello stagno della politica commissariata dal governo dei tecnici, destinate a far discutere anzitutto un Pd ancora imbambolato dalla batosta delle primarie genovesi. **Veltroni, non è un po' eccessivo definire riformismo la stagione di Mario Monti?** "No. Sono bastati tre mesi per capire che non si tornerà indietro. Circola nel Pd, ancor più nel Pdl, l'idea che questo sia solo un governo d'emergenza, una parentesi dopo la quale si tornerà ai riti e ai giochi della seconda repubblica o peggio della prima. Qualcuno dà giudizi tali da rischiare il paradosso di consegnare al centro o al nuovo centro destra il lavoro del governo. È un errore grave. Questo governo tecnico ha fatto in tre mesi più di quanto governi politici abbiano fatto in anni. Ha dimostrato non solo di voler risanare i conti, ma di voler cambiare molto del paese e vi sta riuscendo, con il consenso dei cittadini e dell'opinione pubblica internazionale. La copertina di Time o l'ovazione al Parlamento europeo sono un tributo ad un paese che solo qualche mese fa era guidato da Berlusconi e deriso". **È d'accordo con il governo anche sull'articolo 18?** "Sono d'accordo col non fermarsi di fronte ai santuari del no che hanno paralizzato l'Italia per decenni. Il nostro è un paese rissoso e immobile e perciò a rischio. Credo che finora il governo Monti stia realizzando una sintesi fra il rigore dei governi Ciampi e Amato e il riformismo del primo governo Prodi". **Non risponde sull'articolo 18.** "Totem e tabù si intitolava un libro di Freud. Ed è perfetto per definire gran parte del discorso pubblico in Italia. Bisogna cambiare un mercato del lavoro che continua a emarginare drammaticamente i giovani, i precari, le donne e il Sud. Ci vogliono più diritti per chi non ne ha nessuno. Questa è oggi una vera battaglia di sinistra". **Quindi, figurarsi se non è d'accordo con la lotta all'evasione, la revisione delle spese militari, l'Ici alla Chiesa.** "Si diceva che questo era il governo delle lobbies e del Vaticano. Come se queste non pesassero nei governi politici. Fatto sta che Monti ha deciso bene sull'Ici per gli immobili della chiesa, sugli F 35, sta facendo bene nella lotta all'evasione, che potrà portare ad una riduzione di pressione fiscale. I blitz a Cortina, Portofino, Sanremo sono segnali forti e chiari. Come lo è stato far

pagare per 16 miliardi i possessori di patrimonio. Devo ricordare che quando al Lingotto proposi la patrimoniale nel mio stesso partito ci fu chi si precipitò a dire che non era la posizione del Pd". **Che cos'altro si aspetta dal metodo Monti?** "La sua sfida è la crescita, uno sviluppo di qualità sociale, culturale e ambientale. E poi che consideri priorità la lotta alla mafia, che si sta mangiando mezzo paese, dalla Sicilia a Bordighera, da Reggio Calabria a Milano. Bisogna intervenire subito e stroncare le complicità con una nuova e durissima legge contro la corruzione. Il secondo campo è la Rai. Lo dico dal 2008: la Rai deve avere un amministratore delegato e un cda che si riunisce tre volte l'anno. Sento che ora si vuole limitare il numero dei consiglieri d'amministrazione a cinque, ma con alcuni sempre di nomina parlamentare. È sbagliato. I partiti devono smetterla di nominare persone agli enti pubblici, sia la Rai o l'ultima Asl. I partiti servono a fare proposte e programmi, non nomine. Via dai consigli d'amministrazione". **Chi dovrebbe nominare il prossimo consiglio Rai?** "I presidenti di Camera e Senato, scegliendo fra personalità dell'impresa e della cultura con requisiti adeguati. In questo momento c'è bisogno di un servizio pubblico vero, meno show di quart'ordine e più produzione dell'industria culturale nazionale. E più intelligenza, se la parola qualità spaventa". **Ma se Monti e i suoi professori sono tanto bravi, allora lei, voi, il Pd, i partiti in generale, che ci stanno a fare?** "Il Pd ha il merito di aver fatto nascere questo governo. Ora dovrebbe sfruttare questa immensa occasione per rilanciare un grande programma riformista. Dire agli italiani che non torna nulla del passato, compresi i governi rissosi dell'Unione. Ma il riformismo radicale, la modernità equa che devono affrontare una recessione pericolosa dal punto di vista sociale e democratico". **E invece il Pd che sta facendo?** "Si discute di liberismo e di ritorno al socialismo. Invece siamo fuori dal Novecento. Siamo in un passaggio storico inedito. E tornano vecchie ricette e coperte apparentemente rassicuranti. Si parla poco della disperazione sociale e troppo delle alleanze future. Sento dire che dopo Monti si potrà tornare finalmente al tempo dei partiti. Ma quel tempo gli italiani l'hanno conosciuto già. O la politica riforma se stessa e ritrova le sue grandi missioni e il respiro dei "pensieri lunghi" e la coscienza dei limiti ai quali si deve arrestare o prevarranno populismo e tecnocrazia. E poi ci si divide, come si è visto a Genova, col risultato di allontanare i cittadini e di perdere le primarie". **L'invito all'unità del partito non risulta un po' paradossale da parte di uno che litiga con D'Alema da trent'anni?** "Potrei risponderle che con D'Alema si discuteva di cose serie, se fondare un partito democratico o puntare sul modello della socialdemocrazia, se far vivere o morire il governo Prodi. Non litigavamo sulle nomine. Ma lasciamo perdere, quel tempo è passato. Oggi sono il primo a chiedere di sciogliere le correnti, tutte, compresa la mia. Che non si è mai formata per la mia conosciuta idiosincrasia al tema. I partiti devono essere luoghi aperti, non trincee di strutture che diventano pure macchine di potere. Ci vuole più pluralismo e meno correnti. La discussione politica è vitale e bella ma nel Pd le correnti, comprese le numerose componenti della maggioranza di Bersani, stanno allontanando persone che vogliono far vivere le loro idee senza sentirsi chiedere "con chi stai". Fu questa una delle ragioni delle mie dimissioni, proprio tre anni fa". **Alle elezioni manca ancora un anno. Quali rischi corre il Pd da qui al voto?** "Io vedo le possibilità. La fine del Berlusconismo libera energie e apre spazi immensi. Il profilo di un partito riformista, innovatore, aperto, unito può raccogliere il lavoro di questi mesi e presentarsi come il soggetto di un tempo nuovo. La foto di Vasto fu scattata quando c'era Berlusconi. Ora pensiamo a noi. Non vorrei che Casini facesse, in un nuovo centro destra, l'operazione che noi avevamo immaginato per il centro sinistra e che noi si rifluisca, come nel '94. Perderemmo così un'altra occasione, forse l'ultima, di far conoscere all'Italia una vera e profonda stagione di riforme".

Perché nel Paese si continua a rubare – Eugenio Scalfari

VENT'ANNI dopo Tangentopoli la Corte dei conti, ripetendo una denuncia più volte portata all'attenzione del governo, del Parlamento e della pubblica opinione, ha segnalato che la corruzione è il male più diffuso nella società italiana e l'ha quantificata in 60 miliardi annui. Sommandola all'effetto tributario di minori entrate derivanti dall'evasione (quantificabile in 120 miliardi), si ha una cifra complessiva di 180 miliardi. C'è una differenza tra il 1992 ed oggi, è stato chiesto a Gerardo D'Ambrosio che fu uno dei protagonisti della stagione di Mani pulite? Ha risposto: "Sì, allora si rubava per il partito, oggi si ruba per se stessi". Comunque si continua a rubare. Abbiamo un primato sugli altri Paesi dell'Occidente, in fatto di corruzione li superiamo largamente ed invece siamo largamente in coda alla classifica per quanto riguarda la competitività. Evidentemente esiste un nesso tra quei due fenomeni. Ci sono poi altri aspetti della nostra società che fanno riflettere: la disoccupazione dei giovani tra i 15 e i 24 anni è del 31 per cento (nel Sud molto di più); il precariato è alto in tutte le fasce di età (fino ai 50 anni) e rappresenta ormai un quarto della forza-lavoro; la criminalità organizzata accresce il suo peso delinquenziale e il suo reddito, ha ormai invaso anche il Nord e fa parte di una vasta rete internazionale con propri codici di comportamento, propri valori, proprie istituzioni. Insomma quasi uno Stato nello Stato. Tutti questi elementi non fanno che creare un clima di corruttela generale. Non a caso l'inizio di Mani pulite coincise con l'assassinio di Falcone e Borsellino. Ha detto D'Ambrosio rispondendo ad una domanda dell'Avvenire: "Emerse un sistema generalizzato che aveva contribuito ad una spesa pubblica fuori controllo. Si arrivava perfino a bandire appalti inesistenti pur di ottenere denaro per i partiti. Gli imprenditori sapevano che non c'era altra possibilità di ottenere lavoro se non quella di trovarsi padrini politici, con ripercussioni deleterie nella pubblica amministrazione". I partiti dal canto loro partecipavano collegialmente al ladrocinio; esistevano percentuali di ripartizione stabilite di comune accordo; la Dc e il Psi incassavano dal 10 al 15 per cento del valore dei lavori appaltati, gli altri decrescevano secondo il peso elettorale e politico; l'opposizione, più che denari contanti, otteneva quote di lavoro per le cooperative ed erano poi queste a trasferire una parte del ricavato al Pci. Mani pulite rivelò che lo Stato era corrotto fino al midollo perché la partitocrazia aveva occupato le istituzioni. Di qui partì la questione morale denunciata da Enrico Berlinguer. Interrogati oggi su Tangentopoli, alcuni degli esponenti del "pool" di Mani pulite, rispondendo alla domanda del perché le Procure si siano mosse soltanto nel 1992 mentre il fenomeno era in atto dai primi anni Ottanta, hanno risposto che non sapevano nulla fino a quando scoppiò il caso Chiesa e le mazzette del Pio Albergo Trivulzio. Forse non leggevano i giornali quei procuratori, o almeno non leggevano Repubblica. Noi denunciavamo sistematicamente la corruttela di Stato a partire dal 1985. Nel '87 denunciammo anche il corrotto

sodalizio Craxi-Berlusconi. Conclusione: Mani pulite fu una benedizione. L'effetto di quell'inchiesta fu l'affondamento della partitocrazia. Ma purtroppo non bastò.

Non bastò per tre ragioni. La prima: non vi fu una lotta continuativa, sistemica come ora si usa dire, contro la corruzione. Una legge in proposito fu varata da Giuliano Amato ma era solo un inizio che non ebbe alcun seguito. La seconda ragione fu il berlusconismo che era caratterizzato da una polemica di alta intensità contro la magistratura inquirente e giudicante e da leggi che indebolirono fortemente le sanzioni contro i reati tipici della corruzione, a cominciare da quelli sul falso in bilancio. La terza fu l'isoleggiarsi dei partiti che si preoccupavano sempre meno del loro rapporto con gli elettori e si rattrappirono su se stessi. L'antipolitica - da sempre latente nello spirito degli italiani - tornò ad essere un fenomeno di massa alimentato dal populismo, dalla demagogia e dal pessimo esempio fornito dalla classe dirigente. Il solo punto di riferimento positivo e in controtendenza fu la presidenza della Repubblica durante i settennati di Ciampi e di Napolitano. Quest'ultimo - ancora in corso fino al maggio del 2013 - si trovò a dover affrontare la più grave crisi economica dopo quella del '29, ancora in pieno svolgimento. Se il Quirinale non fosse stato e tuttora non sia in mani sicure ed efficienti dal punto di vista della democrazia e dell'economia sociale di mercato, navigheremmo in mari assai più tempestosi di quelli pur agitati che il governo Monti sta affrontando.

Il nostro circuito mediatico ha dato in questi giorni molta evidenza alla notizia dell'Istat che negli ultimi due trimestri del 2011 l'Italia è entrata in recessione e all'altra notizia di ottantamila giovani che hanno perso il posto di lavoro nei nove mesi dello scorso anno. Sono due notizie molto spiacevoli ma erano note da tempo anche se l'Istat ha dato loro il crisma dell'ufficialità; sicché il clamore mediatico è francamente eccessivo. Il vero tema da porre oggi è quello di capire se la recessione continuerà, fino a quando e con quale intensità. Continuerà, non c'è dubbio, non solo in Italia ma anche in Europa. In Usa sembrerebbe invece che sia in vista una moderata ripresa, ma non tale da far da locomotiva al convoglio. La durata dipende da vari fattori: provvedimenti di crescita adottati dall'Unione europea, provvedimenti di crescita nei singoli Paesi dell'Unione, definitiva soluzione della questione greca, politica monetaria della Bce. Sui provvedimenti di crescita dell'Unione europea non c'è da farsi molte illusioni, anche se le ultime vicende politico-costituzionali della Germania hanno cambiato sostanzialmente il quadro. Lo si è visto all'evidenza nelle telefonate Merkel-Sarkozy con le quali la Cancelliera ha dovuto motivare con le dimissioni del presidente della Repubblica Wulff la sua impossibilità di abbandonare Berlino. Da quello che è trapelato la Merkel si trova ora in uno stato di notevole difficoltà e le ragioni ne sono ampiamente spiegate nelle nostre pagine dedicate a questo tema. La sua debolezza politica comporta di pari passo un'accresciuta capacità di negoziato da parte di quegli europei che puntano sulla crescita e su una più costruttiva pietas nei confronti del governo e soprattutto del popolo greco. Questi uomini hanno un nome e vedi caso il nome è il medesimo e si tratta di due italiani, Monti e Draghi. Al punto in cui siamo, per fugare ogni dubbio sulla ripresa dell'Europa occorrerebbe il trasferimento, sia pur parziale, dei debiti sovrani dagli Stati all'Unione. Finora la Germania non è stata d'accordo; sarà possibile una respipienza dopo quanto sopra detto? In alternativa ci vorrebbero trasferimenti più corposi dall'Unione agli Stati per aiutare le politiche di sviluppo dei medesimi, ma bisognerebbe stabilire un'imposta europea per rimpinguarne il bilancio; per esempio un'Iva europea, provvedimento peraltro non privo di effetti depressivi e/o inflazionistici. Ma stimolare la domanda nei singoli Stati è un'impresa necessaria. Il governo Monti ci sta pensando ed è auspicabile che dai pensieri si passi ai fatti. Dal recupero dell'evasione e dal taglio delle agevolazioni fiscali inutili (spending review) ci si possono attendere una ventina di miliardi. La riforma delle pensioni e le liberalizzazioni ne possono dare almeno altri dieci e forse più, ma non prima del 2013-14. Per quella data si può dunque prevedere una massa d'urto di 40 miliardi strutturali e con un bilancio in pareggio un saldo positivo delle partite correnti di 5 punti di Pil da destinare alla graduale diminuzione del debito sempre che lo spread diminuisca sotto quota 200 o più. La massa d'urto dovrebbe finanziare sgravi fiscali alle fasce di reddito medio-basse, ai contributi delle imprese sugli stipendi dei dipendenti, agli ammortizzatori sociali. Concludendo: nel 2013 la recessione dovrebbe esser finita e nel 2014 il reddito italiano dovrebbe poter crescere del 2 per cento annuo. Alla base di questi miglioramenti è prevedibile, anzi è sicura perché già in atto (e se ne stanno infatti vedendo i primi positivi effetti) una politica monetaria espansiva da parte della Bce. Il temuto default del debito greco sarà certamente tamponato fin da domani, ma lascia quel Paese in condizioni drammatiche. Sappiamo quali sono stati gli errori colposi e per certi aspetti perfino dolosi dei governi greci degli ultimi dieci anni (compreso il dispendio per le Olimpiadi). Ma la responsabilità dell'Europa tedesca in questa triste vicenda è stata gravissima. Non si può commissariare un Paese solo per tutelare la propria ricchezza nazionale. Non si può giocare con i bisogni primari di un popolo sovrano. Non si può provocare una quasi guerra civile per una manciata di spiccioli lesinati. Non si può mettere a rischio il sistema bancario internazionale. Due parole ancora sulla Germania. È il nostro principale alleato europeo ma nessuno può dimenticare che la Germania è responsabile di due guerre mondiali e di un genocidio. Dovrebbe tener presente questi dati della sua recente storia e operare con estrema cautela prima di assumersi altre altrettanto gravose responsabilità. Mettere a rischio non solo la Grecia ma il destino stesso dell'Europa è un pericolo che - se non segnalato in tempo - può creare una situazione politicamente invivibile nel nostro continente e nella sua pubblica opinione che finirebbe con l'additare la Germania per la quarta volta in un secolo come il nemico pubblico numero uno. Forse è venuto il momento che le voci autorevoli dell'Europa politica, culturale e mediatica lancino questo avvertimento alla Germania democratica. Bloccato il default a durissime condizioni, la Grecia deve essere aiutata a ritrovare un minimo di prosperità alla quale i suoi cittadini, che sono anche cittadini europei, hanno anch'essi diritto. Post scriptum. Bene Elsa Fornero e bene i sindacati confederali. Il negoziato è cominciato costruttivamente e ci si augura che così possa concludersi togliendo al mercato del lavoro tante inutili ingessature che favoriscono la precarietà e impediscono la necessaria flessibilità in tempi di globalizzazione. Lascino da parte l'articolo 18. La sua esistenza è utile soltanto per impedire licenziamenti discriminatori che vanno comunque bloccati e sanzionati. Per il resto è un numero che non ha alcun significato, sia che rimanga sia che venga abolito.

Risorse per ripresa, le aziende denunciano: "Soldi con il contagocce e troppo

cari" – Valentina Conte

ROMA - La linfa ha smesso di circolare. Quasi come nel 2008. Allora fu la finanza scriteriata "made in Usa" a contagiare il mondo con la peste dei subprime e dei titoli salsiccia. Ora la crisi europea dei debiti sovrani e il default (minacciato) di paesi e moneta unica. Il risultato è simile. Credit crunch, rubinetti chiusi, meno soldi per tutti. Le banche sono sotto pressione. Si fidano poco le une delle altre, costrette a pensare ai propri bilanci, prima e più che ad irrorare l'economia. Le imprese, non ancora fallite, faticano ad ottenere fidi per investire. Le coppie, anche quelle con le garanzie giuste (il posto fisso, ad esempio), rinunciano all'avventura del mutuo, nonostante i tassi ufficiali molto bassi. Allo sportello, si sa, è tutta un'altra storia. Niente mattone, si erodono addirittura i risparmi, un record per un Paese "formica" (crollo dell'80% dei nuovi depositi nel 2011, da 130 a 24 miliardi). Così, l'economia in apnea si avvita. Meno soldi erogati, meno richiesti. Giù: consumi, investimenti, redditi. Su: recessione. Aziende a secco. Il grido è sempre più alto. Le imprese italiane, già vessate da 70-80 miliardi di crediti verso la Pubblica amministrazione non ancora rientrati, denunciano la stretta: criteri sempre più stringenti dalle banche per prestiti e nuove linee di credito negli ultimi tre mesi del 2011, come nell'ultimo trimestre del 2008, all'indomani del crac Lehman. Bce e Bankitalia confermano. Avvertendo, come fa l'Istituto europeo nell'ultima indagine presso le banche centrali dell'Eurozona (il Bank Lending Survey), che le condizioni per le grandi aziende sono peggiori di quelle applicate alle piccole. L'ultimo bollettino di via Nazionale segnalava già in dicembre la frenata nello stock di prestiti alle imprese non finanziarie: 894 miliardi di euro dai 915 del mese precedente. Due giorni fa la stessa Abi (l'associazione delle banche italiane) ha definito il quadro di gennaio dei prestiti a famiglie e imprese, cresciuti dell'1,6% sull'anno, a fronte del tendenziale di dicembre pari al 3,6%. Una scivolata non da poco. Se si considerano anche i prestiti ad assicurazioni, fondi pensione, finanziarie l'aumento è un pallido 0,6%. Nel quinquennio 2003-2008 si viaggiava a un ritmo dell'8,6% l'anno. Vero è che anche le richieste di prestiti per investimenti delle imprese sono crollate del 50% nell'ultimo trimestre del 2011. Resistono solo quelle per ristrutturazioni e consolidamento del debito. Un segnale allarmante. La difesa delle banche. "Banche e imprese sono sulla stessa barca", spiega il presidente dell'Abi Mussari. La barca della recessione, della crisi europea, della Grecia sull'orlo del crac. Ma anche dell'Eba (l'autorità europea delle banche) che, dopo l'ennesima (e inefficace) tornata di stress test, pretende patrimoni più robusti e dunque nuove ricapitalizzazioni in capo alle banche, anche italiane. La posizione dell'Abi è chiara: non si tratta di credit crunch, ma di una domanda minore. Si chiedono (e dunque si ottengono) meno soldi. Le sofferenze, poi, esplodono (sopra i 100 miliardi) e la prudenza nell'erogare fidi, prestiti, mutui, crediti è d'obbligo. Quando poi i cordoni si allargano, il denaro costa di più, perché la sua raccolta è meno facile e dunque cara. I tassi applicati alle Pmi sui nuovi prestiti fino a un milione di euro salgono dal 4,62% di novembre al 4,98% di dicembre, sopra la media Ue (dal 4,34 al 4,29%). A cosa è servito - si chiedono però imprese e famiglie - il generoso maxi-prestito all'1% da 500 miliardi della Bce alle banche europee? Dove sono finiti quei soldi? Come sono stati utilizzati? Perché non arrivano all'economia reale? E cosa ne sarà dell'altra iniezione che a breve la Bce somministrerà ancora all'Europa malata? L'Abi non esclude, intanto, una nuova moratoria sui debiti delle imprese. "Quella del 2008 ci è costata 15 miliardi", ricorda.

Crisi, mafia, speculazione. Sfuma l'oro verde di Vittoria – Antonio Fraschilla

VITTORIA - La terra dell'oro sta diventando poco più che una miniera di carbone. Attraversando le distese di serre che digradano verso il mare, si vedono campi abbandonati e facce nuove: quelle degli immigrati, arrivati come braccianti e diventati padroncini. E oggi, il giorno dopo il via libera di Bruxelles all'invasione di pomodori e melanzane dal Marocco, i volti degli agricoltori sono ancora più tesi e preoccupati in questo triangolo una volta milionario tra Ragusa, Vittoria e Santa Croce Camerina. Il Nord Africa fa sempre più paura: "Noi dell'associazione "Arcobaleno" - dice il presidente Carmelo Criscione - raggruppiamo 13 produttori per 70 ettari di serra e facciamo 3,5 milioni di fatturato. Vendiamo direttamente a grossisti tedeschi e riusciamo a piazzare il pomodorino anche a 1,30 euro al chilo. Ma oggi ho ricevuto una telefonata da un grossista tedesco: ti do un euro e dieci, mi ha detto, perché dal Marocco arrivano già a un euro". Lo sconto dei dazi al Marocco avrà l'effetto di una mazzata in questo angolo di Sicilia che per anni ha prodotto una ricchezza smisurata sotto forma di pomodori a grappolo e oggi non garantisce più la sopravvivenza a un esercito di piccoli produttori che si va sempre di più assottigliando, visto che negli ultimi tre anni qui hanno chiuso i battenti 1.541 aziende sulle 10.500 attive nel 2009. Ma che alimenta ancora il mercato dell'ortofrutta di Vittoria, il più grande del Sud e uno dei più importanti d'Europa, con un valore di merce acquistata pari a 250 milioni di euro, senza contare il sommerso. Un mercato attorno al quale orbitano 27 mila braccianti e 3.500 piccoli proprietari terrieri, che ieri con tre ettari avevano un reddito garantito di 250 mila euro e oggi non arrivano a fine mese, strozzati dall'aumento dei costi di produzione e da una doppia morsa: la giungla del mercato di Vittoria e una concorrenza internazionale sempre più forte. Uno dei motivi della crisi è proprio il mercato di Vittoria. Una sorta di far west, gestito in parte da commissionari onesti in parte da un cartello "di una decina di persone che impone prezzi da fame ai piccoli produttori" e si arricchisce alle loro spalle, come denunciato da una recentissima indagine della Guardia di finanza. Le dieci persone in questione sono un gruppo di commissionari: figura, quest'ultima, che esiste a Vittoria e in nessun altro mercato ortofrutticolo del mondo. Si tratta di intermediari che, in base a un regolamento datato 1971, fanno da tramite fra i commercianti e il piccolo produttore che ogni mattina alle 5 porta la sua merce al mercato. Ma che succede se qualche commissionario, come scoperto dalle Fiamme gialle guidate dal colonnello Francesco Fallica, è anche produttore e commerciante? Succede che fa i propri interessi e non quelli del piccolo agricoltore. Non a caso i reati contestati vanno dalla "truffa ai danni dei fornitori" all'estorsione, passando per il "ribasso fraudolento dei prezzi". E questo senza contare presenze inquietanti nel mercato, come quella del "figlio del noto Francesco D'Agosta, condannato per associazione mafiosa". Il risultato è che ieri come sempre Giovanni è arrivato al mercato di prima mattina: "A quanto me le fate queste melanzane?", ha chiesto al commissionario. "65 centesimi al chilo", è la risposta, secca. "Ma come, a me sono costate 60 centesimi, che ci guadagno?", ribatte l'agricoltore. Dieci anni fa la stessa melanzana veniva venduta a 15 centesimi in più e il costo per produrla era di 15 centesimi in meno. Il guadagno, per l'agricoltore, è

crollato da 35 a 5 centesimi. Lo stesso discorso vale per il pomodorino, che viene comprato dal produttore a 1,10 euro al chilo ma nei supermercati arriva a essere venduto anche a 3-4 euro. Adesso il Comune di Vittoria sta cercando di mettere ordine in questo suk nel quale è impossibile anche controllare la tracciabilità dei prodotti e sono stati denunciati casi di pomodoro tunisino mischiato con quello siciliano. Nel mercato transita però solo il 60 per cento della produzione locale. Il resto viene commercializzato direttamente dalle poche organizzazioni di produttori che stanno cercando di fare sistema, dopo le fallimentari esperienze delle cooperative naufragate in crac clamorosi, come accaduto con la "Rinascita". Ma anche per i grandi produttori le spese sono aumentate: il concime costa 200 euro al quintale (tre anni fa appena 70 euro), la benzina agricola 70 centesimi al litro (tre anni fa 45 centesimi): "Ai costi occorre aggiungere l'elevato indebitamento di tutti gli imprenditori - aggiunge Criscione - e rimane un problema serio di infrastrutture". Le strade sono pessime, le buche non si contano più e ci sono poche aziende di trasporto, alcune poco raccomandabili. Il risultato complessivo è che per la prima volta qualcuno ha venduto la terra dei propri nonni e dei propri padri. Una volta considerata il patrimonio di famiglia inalienabile, oggi la si mette all'asta. E a comprarla sono talvolta magrebini sbarcati qui trent'anni fa come braccianti: attualmente sono circa 800 le aziende tunisine e algerine, "e in alcune sedi come Santa Croce Camerina ormai il 50 per cento degli iscritti alle organizzazioni dei produttori è straniero", dice Giuseppe Drago, segretario provinciale della Cia. Ma dove prendono questi capitali gli immigrati? Il sospetto della Guardia di finanza è che, accanto agli onesti ex braccianti che hanno messo da parte quel poco di guadagno accumulato negli anni, alcuni siano solo "prestanome magari di commissionari o, peggio, di anonime srl". E, in Sicilia, si sa che spesso è la mafia ad avere capitali da investire. C'è poi un ultimo fenomeno che mai si era visto da queste parti: l'abbandono delle serre. Su novemila ettari in serra, circa il 10 per cento non è più coltivato.